

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 30/A, telefono 571796-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera lire 1.170 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 19751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: a 15 Giugno, via dei Magazzini Generali 30, Telefono 576871 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria - su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795008, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

Respinto il ricorso per Petra Krause

Le autorità elvetiche continuano a dimostrare «grande sensibilità» per quanto riguarda Petra Krause, detenuta nelle carceri svizzere, che rischia di non arrivare viva al processo grazie al trattamento subito durante i due anni di completo isolamento. Dopo essersi rifiutati di parlare con la delegazione delle parlamentari italiane, oggi il tribunale federale ha respinto un ricorso presentato da Petra Krause contro un'ordinanza con cui il presidente della corte d'assise di Zurigo ha affidato al direttore della clinica cantonale di verificare le sue condizioni di salute. In questo modo si vuole liquidare il giudizio espresso dai due periti giudiziari che hanno in cura Petra su incarico dello stesso pubblico ministero, per cui la detenuta deve essere curata in clinica, poiché un suo internamento in manicomio significherebbe emettere una sentenza di morte.

Intanto continuano a pervenire le adesioni di compagni, democratici, comitati di lotta, consigli di fabbrica, personalità dello spettacolo, della cultura, giornalisti, medici che chiedono l'immediata scarcerazione di Petra Krause e il suo ricovero in clinica, per permetterle di arrivare viva al processo, fissato dopo due lunghi anni d'attesa.

Diego Benecchi spiega il 'complotto'

Forlì. Il compagno Mimmo Pinto, deputato di Democrazia Proletaria, ha visitato ieri il carcere di Forlì e ha potuto avere colloquio con alcuni detenuti, tra cui il compagno Diego Benecchi, in galera da mesi accusato di essere uno dei massimi artefici del «complotto di marzo». Diego prega di far sapere che è stato interrogato una volta sola dal giudice Catalanotti (quaranta giorni dopo l'emissione del secondo mandato di cattura!) e che le prove a suo carico per l'11 marzo consistono unicamente in una registrazione del corteo dove tra slogan e grida si sente anche il nome «Diego». Per quanto riguarda l'assemblea di CL del mattino c'è la testimonianza di un ciellino che dice che «era presente», cosa che Benecchi non ha mai negato. Diego ha chiesto un confronto con il testimone, ma Catalanotti ha deciso di rinviare tutto a dopo le ferie. Oggi Mimmo Pinto visiterà il carcere di Fossombrone.

La sottoscrizione? Va molto bene

Oggi sono arrivati 1.256.500 (la lista esce domani) rafforzando ancora di più le speranze di poter stampare senza rischi di chiusure improvvise e assicurando a tutti i compagni che lavorano qui le sospirate ferie. La sottoscrizione in questi giorni ha fatto un grosso balzo in avanti dando così la misura dello sforzo collettivo che i compagni stanno facendo. Purtroppo non tutto è ancora tranquillo dobbiamo raccogliere ancora 5 milioni entro il 10 agosto per pagare alcuni debiti che non possiamo rinviare, se continuiamo così ce la faremo.

“Siamo tutti ecologi tedeschi”



I compagni francesi rispondono alla campagna razzista di Giscard con gli slogan del maggio '68. Una marcia silenziosa accompagnerà i funerali di Vital Michalon, mentre il governo francese è sotto accusa. (Articolo a pagina 3. Nella foto: la manifestazione dei compagni tedeschi contro la centrale nucleare di Brockdorf, nell'ottobre 1976).

L'alibi

Ci sono voluti quattro giorni, poi finalmente tutti sono riusciti a concordare una versione comune: L'Unità, la Stampa, la Repubblica, il Paese Sera parlano dell'assemblea nazionale di 500 ferrovieri tenutasi venerdì a Roma, in cui all'unanimità è stata approvata la proposta, avanzata dai compagni di Napoli, di aprire una vertenza sul salario a settembre, e in cui il segretario confederale Rinaldo Scheda, CGIL, è stato fischiate e coperto di monetine, dopo che si era arrogamente contrapposto alla volontà dell'assemblea (un episodio che ormai su molta stampa è descritto come un bis del caso Lama all'Università di Roma).

Cosa è successo? «C'era qualcuno del collettivo di via dei Volsci» spiega L'Unità, il cui direttore è evidentemente convinto della assoluta stupidità dei suoi lettori. Gli altri viaggiano sulla stessa falsariga. Così, quando sciopereranno si potrà invocare il complotto internazionale. E se vorranno si faranno difendere dai francesi.

Ci sono precedenti: gli ospedalieri, 240.000 in Italia e 240.000 di salario: L'arco costituzionale presenta una piattaforma e vara un contratto contro il quale ci sono proteste in tutta Italia, e particolarmente clamorose a Milano e Roma.

I giornali scrivono, coro unanime, dal Giornale all'Unità, che gli ospedalieri erano «autonomi provocatori». Chiusa la questione; della giungla retribuita dei primari e dei baroni ne discutiamo con La Malfa.

Poi è toccato agli operai che il governo vuole mettere sul lastrico e che bloccano i binari per farsi sentire. Il Corriere della Sera, appoggiato da sindacalisti noti, scrive che l'occupazione dei binari «è un nuovo sport».

Ora è la volta dei ferrovieri, che sono della tribù dei volsci, come si sa, imprevedibile. In sostanza, la prevenzione sembra essere il mezzo più efficace: quando falsificano i burocrati sindacali, la parola passa alla diffamazione a mezzo stampa. Non c'è dubbio; la «seconda società» si sta allargando.

L'Alfasud farà la sorte dell'Unidal?

Sinistra preveggenza de «La Repubblica». Che cosa preparano? (a pag. 4)

Ford USA: come Disneyland o come il Vietnam?

Nel paginone il racconto di un operaio americano dell'auto.

Alla casa dello studente gli occupanti organizzano la lotta

Firenze, 2 — Da lunedì sera gli studenti fuori sede, i giovani proletari operai e disoccupati che occupavano gli alberghi di via Calzaioli sgomberati all'alba di domenica con una nazista operazione di polizia, sono alloggiati presso la Casa dello Studente di Careggi. La decisione è stata presa alla mezzanotte di lunedì, dopo che per l'intera giornata tutti gli occupanti sgomberati dall'albergo insieme con le famiglie dell'Unione Inquilini che occupano appartamenti nel centro storico della città, si erano costituiti in assemblea permanente nel salone dei Cinquecento. Una vera e propria occupazione di Palazzo Vecchio.

Per tutta la giornata c'è stata una specie di braccio di ferro fra gli occupanti che chiedevano l'immediata requisizione dell'albergo e di tutti gli appartamenti occupati, e l'amministrazione comunale, che prendeva tempo e dava risposte evasive. Poi alle nove di sera c'è stato l'incontro decisivo, con il sindaco Gabbugiani, la giunta, i capigruppo consiliari, le organizzazioni sindacali, l'Opera Universitaria. Gli schieramenti sono chiari: da una parte la denuncia puntuale e drammatica della tragica situazione abitativa a Firenze, che non riguarda solo gli studenti fuori sede (sono 16 mila in tutto, che vivono ammassati in piccoli appartamenti fatiscenti, pagando affitti astronomici), ma migliaia di giovani proletari, occupati, disoccupati o sottoccupati, migliaia di famiglie operaie, minacciate di sfratto o prese alla gola dal caro-affitti, di fronte a un enor-

me patrimonio abitativo sfitto (oltre novemila appartamenti nella città, duemila nel centro storico, decine di alberghi abbandonati da anni) che le grosse proprietà immobiliari aspettano di poter ristrutturare per portare avanti i loro progetti speculativi.

Dall'altra parte, l'amministrazione di « sinistra », che a tutte queste cose non risponde, dice che il problema è generale, che bisogna dare una risposta globale a questa situazione, che non bisogna fare un polverone... Di requisizioni, comunque, non se ne parla.

Dopo due ore di aspra discussione, di denunce e richieste precise da una parte, e di risposte pacate ed evasive dall'altra, si tratta di decidere se si accetta la proposta di andare tutti, per il mese di agosto, alla Casa dello Studente, o andare allo scontro duro, occupando anche per la notte il comune, portando avanti ad



Nella casa albergo: dopo il passaggio dei poliziotti.

oltranza la richiesta della requisizione. Si valutano i rapporti di forza, si decide che l'importante è comunque rimanere tutti insieme, mantenere intatta la propria rabbia e la propria forza, e soprattutto mantenere intatta la propria capacità di iniziativa politica.

Per il mese di agosto, la Casa dello Studente può funzionare come centro di aggregazione e di iniziativa politica, in attesa che a settembre-ottobre rientri il grosso dei fuori sede, e che il movimento ricostruisca la

sua forza. Da subito inizia il lavoro di propaganda e di controinformazione, una mostra di denuncia dell'invasione poliziesca viene subito preparata di fronte all'albergo sgomberato, volantaggi e comizi volanti nei quartieri, si prepara un'assemblea cittadina per la settimana.

ANIC: la grande abbuffata

Milano, 2 — L'Anic, del gruppo Eni, in questi anni ha elargito centinaia di milioni di denaro pubblico alla bonomiana Federconsorzi e il bottino di questi milioni ha finanziato le correnti democristiane. La documentata denuncia dell'impiegato Mortarini dell'Anic che noi abbiamo reso pubblica, per ora non ha provocato nessuna reazione: la grande stampa tace e insiste nella sporadica campagna di sostegno alle liquidazioni e fallimenti, specialmente quelli delle partecipazioni statali. Proprio sulla situazione dell'Anic apprendiamo da un documento interno e riservato (pubblicato da « La Repubblica ») che l'Anic « ha notevolmente peggiorato in questi 5 mesi del 1977 il suo bilancio... »; si parla di parametri di rapporti fra fatturato e investimenti, voci di costo, ecc. Sugeriamo all'ufficio studi economici dell'Anic di inserire la voce « furti e bustarelle alla DC »: i conti torneranno meglio. Attendiamo risposta, oppure denuncia per calunnia; chi tace acconsente, non scordarlo, Bisaglia...

lottizzazioni alla RAI e al Monte dei Paschi di Siena

SMENTIRE TUTTO PER NON SMENTIRE NIENTE

E' bastato poco perché scoppiasse il « caso ». Ed ora è iniziata la corsa all'autocritica, alle puntualizzazioni, alle sconfessioni. Certo è che a nessuno può essere sfuggito il significato emblematico di questi primi accordi di sottogoverno direttamente ispirati alla logica della spartizione del potere fra i sei partiti firmatari del più generale accordo di governo. E non vale certo a coprire tutta la giustificazione socialista — invero, assai ridicola e poco credibile — che, nel caso di Siena le segreterie provinciali abbiano fatto tutto di nascosto dal centro dei partiti.

Dopo la denuncia di queste prime importanti lottizzazioni all'insegna del compromesso storico, chi si mostra più timoroso dei guai a cui può andare incontro, è sicuramente il PCI. Barca e Macaluso (quest'ultimo con un corsivo sulla prima pagina dell'Unità di

oggi) si affannano a prendere le distanze da quanto accaduto a Siena, con l'evidente scopo di minimizzare questa prima significativa caduta del PCI nell'orgia del potere.

Macaluso è ancora più frenetico: il PCI poteva benissimo fare a meno di spartire gli incarichi con gli altri 5 partiti, dato che nel Comune e nella Provincia di Siena ha la maggioranza assoluta. Per ultimo — ma come sempre estremamente sintetico e arguto — è intervenuto Antonello Trombadori che ha esposto il suo pensiero citando Ten Hsiang-ping: « Non importa il colore dei gatti, ma importa che i gatti sappiano prendere i topi... ».

La DC, in tutto questo polverone, è stato l'unico partito — vista la sua esperienza in fatto di sottogoverno — a non perdersi d'animo. Anzi, ha usato dello « scandalo del Monte dei Paschi » per

invitare il governo a non farsi condizionare da accordi fra i partiti o — peggio ancora — dal Parlamento. « Non è colpa nostra — ha affermato l'economista democristiano Andreatta — se il 90% dei presidenti delle Casse di Risparmio, oltre ad essere ottimi professionisti, sono anche nostri simpatizzanti! Il fatto è che questo criterio alla CLN — di spartizione delle cariche fra i partiti del cosiddetto arco costituzionale — uccide la dialettica maggioranza-opposizione e confonde i compiti del governo e del Parlamento: il governo nomina; poi, ripeto poi, il Parlamento vaglierà queste scelte ». Chiaro non il suggerimento di Andreatta? La DC faccia tutta da sola, come una volta! Una cosa è certa: dietro questo patetico balletto di smentite rimane — più concreto che mai — lo spettro della « grande spartizione ». E questa volta, c'è anche il PCI!

Fatti di donne

TREVISO: Una ragazza di quattordici anni, viene violentata da due uomini dopo essere stata trascinata in una strada di periferia.

ROMA: Una donna incinta viene picchiata insieme alla sua famiglia all'uscita del festival dell'Unità da due fascisti.

AVEZZANO: Una ragazza durante gli esami di maturità si sente rivolgere da un professore la seguente domanda: Da quanti mesi è incinta? Sei? Bè, possiamo bocciarla allora perché non c'è più pericolo di aborto.

CESENATICO: Denunciate cinque ragazze da una donna poliziotto in bikini, per aver preso il sole a seno scoperto.

Le pagine della cronaca nera o rosa sono tradizionalmente le più lette dalle donne e le protagoniste sono spesso e non a caso le donne. Ma i drammi della gelosia, i delitti passionali, gli stupri, le violenze, i fatti di « costume » non hanno mai la dignità della prima pagina, a meno che non diventino un « caso giornalistico » che suscita curiosità e morbosità o, per i giornali democratici e di sinistra, un caso « immediatamente » politico. Questi fatti invece sono la vita delle donne, il loro « politico ». In queste notizie, che il mondo maschile ha confinato nelle notizie secondarie prive di dignità politica, si legge invece un dramma di milioni di donne, la loro subordinazione.

Riteniamo che sia giusto cominciare a leggere questi episodi in modo diverso per rovesciare la visione del mondo che non ci considera mai soggetto politico che fa la storia ma fastidioso accidente di un mondo costruito a misura di uomo.

Trieste: processo agli stupratori di Liliana Gonniscek

Stuprate, sempre e comunque

Trieste, 2 — Mercoledì 27 luglio si è svolto a Trieste il processo per concorso in violenza carnale continuata, atti di libidine violenti, lesioni personali plurigravate, atti osceni e rapina aggravata, contro i tre ventenni Riccardo Zodini, Roberto Deodato, ed Alfredo Rustia che la notte del 5 febbraio 1977 hanno selvaggiamente aggredito Liliana Gonniscek una donna di 47 anni, abbandonandola nuda e priva di sensi sulla strada, dopo averla sfregiata, violentata e sevizata con una bottiglia. Ma il processo ha dimostrato che la violenza su di lei non era ancora finita. Era presente nelle parole, negli atteggiamenti degli aggressori, degli avvocati della difesa, « totale disprezzo per una donna che già il Pubblico Ministero aveva definito « vecchia e poco avvenente », e quindi priva di quegli unici attributi che fanno di una donna una merce di scambio di valore. Una frase di un imputato spiega il perché delle sevizie con una bottiglia di birra: la vista di questa donna era talmente « schifosa » da impedirgli di raggiungere l'e-rezione.

Secondo l'avvocato della difesa, non i tre imputati ma l'aggredita doveva trovarsi sul palco degli imputati: certo se l'aggressione c'era stata, era conseguenza dell'atteggiamento provocatorio e lascivo della donna verso gli aggressori. Per tutto il dibattimento si cercava ostinatamente di verificare se vi fosse stata la volontà di rubare i « poveri » oggetti d'oro che la donna indossava,

quasi che questo fatto avesse maggiore importanza dell'aggressione stessa. E poi ancora violenza gratuita messa in atto dalla polizia che caricava le donne presenti al processo e lo sgombero dell'aula, voluto dalla Corte.

Le donne sono state picchiate, mentre in arresto sono stati tratti 3 compagni colpevoli di niente, se non di rappresentare i responsabili ufficiali più comodi della violenza che si era scatenata. E poi non potevano permettere di arrestare delle femministe, di dare un risalto ad un momento di mobilitazione, legato al fatto quotidiano di una donna qualsiasi vittima di quella violenza che tutte subiamo e che ci accomuna.

Anche il PCI nel suo collaudato ruolo di tutore del sistema per bocca di un noto esponente locale, ha trovato parole di condanna nei confronti di questa mobilitazione, riducendo a goliarda e provocazione, la presenza delle donne in aula. Così, mentre la commissione femminile della federazione comunista triestina plaude alla magistratura che « ha saputo cogliere e colpire l'atto di violenza » ed il sindacato si preoccupa della riabilitazione e del recupero degli aggressori, le donne non possono passare sotto silenzio il clima di condanna nei confronti della donna aggredita che ha caratterizzato tutto il processo, la violenza rinnovata contro le donne che si erano mobilitate, la ricerca intenzionale dei capi espiatori politicamente più opportuni.

Mov. fem. triestino

"Siamo tutti ecologi tedeschi"

Parigi, 2 — Una cappa di angoscia e rabbia grava sull'apparente calma di Malville. Oggi, forse, si terranno i funerali di Vital Michalon che i compagni vogliono trasformare in un ulteriore momento di denuncia.

Si prevede una larga partecipazione, anche di compagni stranieri, a questa «marcia silenziosa» che accompagnerà il feretro di Vital.

Per parte sua il governo continua nella sua agghiacciante gestione dei fatti. Attraverso il già tristemente noto ministro dell'Interno Christian Bonnet, Giscard ha rivendicato come legittimi e necessari i modi e le for-

me con cui è stato riportato «l'ordine» a Malville. Il Super-Phénix è un «bene nazionale» e va difeso a «qualsiasi costo» dice il virile Bonnet, amante del «progresso».

Ma ciò a cui puntava principalmente — dividere la popolazione dei manifestanti, facendo apparire questi ultimi come pazzi facinorosi per giunta estranei al problema in quanto stranieri — non è riuscito. Si è tentato di tutto: prima con deliranti dichiarazioni, razziste e xenofobe, del prefetto locale René Jannin che invitava alla ribellione contro la cosiddetta «seconda invasione» paragonando i compagni e gli «eco-

logi» ai nazisti. Poi, naufragato nel ridicolo, ha fatto circolare voci di sicura presenza di membri della Baader-Meinhof tra le fila dei dimostranti. Manovra un po' meno rozza della precedente questa ha dato materiale ed idee a tutti i reazionari, francesi e non.

La televisione di Giscard ha infatti mandato in onda, lunedì sera, dopo il servizio su Malville, un filmato sull'uccisione del presidente della Dresdner-Bank in Germania; la destra dichiara che la responsabilità di tutto l'accaduto è da addebitarsi alla delegazione tedesca portando furbescamente come prova il fatto che

su 19 arrestati ben 11 sono tedeschi. Non le ovvie difficoltà a muoversi in luoghi sconosciuti e la facile riconoscibilità hanno portato all'arresto di questi compagni tedeschi, bensì il loro essere soubillatori.

In generale comunque le prese di posizione della stampa francese non di destra sono di blanda critica alle «forze dell'ordine» colpevoli di «eccesso di difesa» ed al governo che non sottopone al controllo del parlamento e della «pubblica opinione» i programmi nucleari. Per tutti comunque bisogna accettare l'era nucleare perché — come scrive *Le Republicain Lorrain* «la

Promossa una marcia silenziosa per i funerali di Vital Michalon, mentre si preparano iniziative in tutta Europa. Contro la campagna razzista i giornali rivoluzionari riprendono lo slogan del maggio '68 contro l'espulsione di Cohn Bendit, «l'ebreo tedesco». In Italia allucinati dichiarazioni di Antonello Trombadori

Francia e l'Europa non hanno altra alternativa». Non si entra quindi nel merito dei problemi sollevati dagli «ecologi» sulla gravità, pericolosità e dipendenza che provoca la scelta nucleare ma ci si limita a dichiararla insostituibile anche se prima bisogna «democraticamente dibatterne».

Si preferisce, piuttosto, ricreare quel clima di caccia alle streghe creato ad arte nel maggio '68 contro l'ebreo-tedesco Cohn Bendit (contro cui si gridava: «Siamo tutti ebrei-tedeschi») solo che al posto dello studente ribelle oggi viene propagandato lo spettro dell'ecologo tedesco. E, in fatti, un nuovo slogan: «Siamo tutti ecologi tedeschi» è sulle prime pagine di oggi di *Rouge* e *Liberation*.

Anche da noi c'è stato chi, come la *Repubblica*, afferma perentoriamente che «è indubbio che gruppi di provocatori decisi allo scontro si erano in-

filtrati tra i manifestanti». Su quali prove basi quest'affermazione non è dato sapere. Molto più esplicito, come al solito, Antonello Trombadori (PCI) il quale dopo due frasette serie, sulla necessità di maggiore chiarezza nella scelta nucleare, riprende la ormai sperimentata teoria del «complotto internazionale». Lui si dimentica di Vital Michalon, delle decine di compagni feriti in modo gravissimo, dell'uso assassino fatto della polizia, dell'utilizzazione delle nuove granate offensive — vere e proprie bombe a mano —, della sfrontatezza delle autorità francesi, del loro cinismo. E scrive: «In Francia ieri c'è stato un morto. Ciò dimostra che intorno a questo problema molto serio si può organizzare una provocazione internazionale di tipo estremistico ed anarcoide, di cui in Italia conosciamo bene i segni...».



Domenica mattina. Sacco alle spalle, gli antinucleari convergono verso i punti prestabiliti, decisi a penetrare pacificamente nel perimetro interdetto dal prefetto Jannin.

14' giorno di sciopero della fame di Gigi e Marco Bellavita

Pubblichiamo il testo dell'appello alla stampa e ai giornalisti

Un doppio linguaggio

Il prefetto dell'Isère, il suo superiore C. Bonnet, ministro dell'Interno non potendo essere felici — ciò che io non auguro loro — devono essere soddisfatti.

Un morto in un paese dove, contrariamente all'Italia, la polizia non si è molto lasciata andare nelle operazioni del mantenimento dell'ordine, que-

sto è sicuramente un choc per il movimento ecologista una macchia di sangue sulle sue rivendicazioni una coscienza diffusa che sarà sempre possibile utilizzare durante una campagna elettorale. Ognuno sa che nel confronto elettorale molto serrato che noi conosceremo nel marzo prossimo il voto degli ecologisti sa-

rà parte della differenza in favore della sinistra.

Questo sistema di regolare le cose è evidentemente un sistema a corto termine.

Questo sistema sancisce in realtà un divorzio che diventa sempre più importante per la Francia preoccupata da una parte della crescita e dello sviluppo della macchina statale e dall'altra da una gioventù che aspira ad un'altra società e alla quale si vuole togliere ogni possibilità di opposizione reale. Ogni volta che un movimento si è manifestato come a proposito delle donne (movimento delle prostitute), a proposito dei detenuti, al problema delle case, oggi a proposito degli ecologisti i poteri pubblici nella indifferenza dei partiti parlamentari si sono affrettati a reprimere. Ogni doppio linguaggio è caratteristica delle istituzioni: da una parte si deplora in termini molto spesso seducenti le carenze di una società — come ha fatto in questi giorni il ministro di stato della giustizia (Alain Geyriss)

— ponendosi il problema di fare delle riforme e dall'altra parte c'è la volontà di reprimere e di criminalizzare, come dicono gli italiani una manifestazione per delle necessità elettorali, per gettare turbamento sulla natura della lotta ecologica. Giscard d'Estaing si proclama volentieri «amico degli altri» ma si riserva il diritto a decidere dell'avvenire energetico della Francia e di impiantare le centrali. In altri termini si tollera che gli ecologisti si presentino alle elezioni ma non che manifestino la loro opposizione. Contro la costruzione del super-Phoenix.

Procedendo così si fabbrica la violenza. «Quando non è più possibile parlare e capire, quando non si vuole più subire allora nasce la violenza per affermare che si esiste». Questa frase che noi stessi di *Liberation* avremmo potuto scrivere è tratta dal rapporto sulla violenza che Alain Geyriss ha rimesso l'altro giorno al presidente della repubblica (editoriale tratto dal quotidiano *Liberation*).

Milano, 2 — Gigi e Marco Bellavita, della rivista *Controinformazione*, continuano lo sciopero della fame nell'infermeria del carcere di S. Vittore dove sono stati trasferiti a causa delle loro condizioni di salute.

La notizia dell'appello alla stampa e ai giornalisti pubblicato dal nostro giornale ieri, non è un'iniziativa della redazione di *Controinformazione*, come avevamo erroneamente scritto, ma è nata autonomamente dagli stessi giornalisti, tra cui figura in primo luogo, Camilla Cederna. Ne pubblichiamo il testo completo:

«Siamo venuti a conoscenza del sequestro di bozze, archivio redazionale e materiale inerente la prossima pubblicazione del n. 9-10 del periodico *Controinformazione*. Il direttore responsabile della rivista, dr. Luigi Bellavita, e un redattore, Marco Bellavita, sono stati incarcerati e posti in isolamento punitivo.

Riteniamo ingiustificato tale operato perché illecito sul piano costituzionale (art. 21 della Costituzione) e sul piano penale, e perché costituisce un precedente che può aprire la strada ad altri atti simili di limitazione della libertà di pensiero e di stampa.

Posto che nessuna accusa è mossa al contenuto e al materiale della rivista (sequestrata quindi illecitamente), posto che la rivista in questione non è mai stata incriminata o sequestrata ed è regolarmente iscritta al tribunale di Milano, riteniamo che, come per qualsiasi altro organo di stampa, *Controinformazione* abbia il diritto a disporre di un archivio e di materiale inerente alla pubblicazione.

Chiediamo quindi il rilascio dei giornalisti arrestati e il dissequestro del materiale redazionale.

Chiediamo inoltre l'intervento della Federazione nazionale della Stampa e dell'Ordine dei giornalisti affinché compiano i passi necessari per proteggere anche in questo caso la libertà di espressione e di stampa.



Dopo l'attacco alla «marcia verde», un poliziotto ferito alla mano da una granata esplosa mentre la lanciava.

Ferrovieri: che l'asse del complotto sia ora Roma - Napoli?

Dopo alcuni giorni di letargo, in molti giornali della « grande stampa » di oggi, si torna a parlare dell'assemblea nazionale dei ferrovieri del 29/7. Gli « intenti » di questo risveglio sono molti: giustificare i fatti e le decisioni prese nel corso dell'assemblea; chiarire ai ferrovieri (e per loro a tutti i lavoratori) che la democrazia la fanno partiti e sindacato, e non certo gli operai; ricondurre il dissenso — questa volta dei lavoratori — e delegati per di più — alle solite infide « provocazioni del collettivo di via dei Volsci! ».

Ma procediamo con ordine: « l'Unità » di oggi — in barba a quanto deciso nell'assemblea nazionale — afferma che il sindacato aprirà a settembre la sua vertenza « sull'organizzazione del lavoro »; passa poi a pubblicare un comunicato dello SFI-SAUFI-SIUF che dice: « la delegazione di Napoli, formata con criteri diversi da quelli seguiti negli altri 13 compartimenti, (poi vedremo quali sono stati n.d.r.) ha imposto l'approvazione di una mozione articolata su aumenti salariali, ma sganciati dai problemi più profondi dei lavoratori ». Passa poi ad individuare i « veri responsabili della contestazione a Scheda »; pattuglie dei Collettivi di via dei Volsci, che hanno contribuito ad accendere un clima di intimidazione. Per il sindacato il documento votato (quasi all'unanimità d.a.r.) dai fer-

rovieri « non può essere imposto a tutta la categoria, quale conclusione nazionale e generale ». E ancora nel corsivo della stessa pagina: « è una richiesta irresponsabile (l'aumento di 50 mila lire n.d.r.), innanzitutto perché votata all'insuccesso; in secondo luogo perché non si tratta di stabilire se i lavoratori hanno bisogno o no di un aumento (!)... ma di che tipo di aumento ». Dal canto suo il « Corriere della Sera » vorrebbe far credere che il documento proposto da Napoli è stato respinto (« da Scheda », aggiunge!!!), mentre non sarebbe stato approvato un documento unitario solo per le intimidazioni ed il clima di minaccia imposto in sala dai napoletani. Per « Paese Sera » il documento di Napoli « è stato approvato da una "maggioranza" (virgolette loro ndr) su cui ha pesato in modo determinante la delegazione di Napoli » che avrebbe « contestato anche con violenza Scheda ». E ancora su questo tono sono « gli articoli su altri giornali ».

E' bene, dunque precisare le cose e fare anzi alcune domande a lorisignori: come mai nessun organo della grande stampa (Unità in prima linea) ha pubblicato il testo della mozione votata in assemblea il 29? Perché non dire la verità: e cioè, che Scheda di fronte ai ferrovieri, ha detto testualmente « qualunque cosa decida l'assemblea, la se-

greteria OGEL-CISL-UIL non accetterà mai questo documento? ». La realtà è che si vogliono nascondere i fatti, cioè che non c'erano « autonomi » a provocare Scheda, ma che è stato Scheda a provocare i ferrovieri! Si vorrebbe nascondere la vera concezione della democrazia del PCI e dei sindacati che è: « la ragione l'ho io, e basta. Se non siete con me vuol dire che siete strumentalizzati dai provocatori ».

Ma vogliamo ritornare anche sui criteri di elezione dei delegati in assemblea: La proposta di Napoli, accettata dai sindacati, vincolava l'elezione dei delegati alle assemblee di base nella misura di 3 per impianto. Possiamo dire con sicurezza, che in nessun compartimento il sindacato ha promosso le assemblee, né — tantomeno — le elezioni. Dove i delegati d'impianto sono « allineati », le elezioni sono state fatte ristrette ai consigli (Firenze, Voghera, Bologna), dove c'erano pericoli di « non allineamento », gli operai non sono stati nemmeno avvertiti, ed il sindacato ha invitato i propri burocrati (molto spesso distaccati dalla produzione). E questo lo hanno denunciato molti delegati all'assemblea.

I delegati di Napoli hanno votato in ragione di 6 per impianto, come concordato precedentemente col sindacato e ammesso — prima della votazione — dallo stesso confederale Mezzanotte!

Le cianie dell'Unità e di altri quotidiani su come si è votato sono, dunque false e mistificanti. Quale era per « lorisignori » il modo migliore, dunque, per contestare una votazione che ha avuto 300 voti contrari e quattro voti cvoortrari e quattro astenuti, se non nascondendo i fatti? Quindi guai a parlare della vera mozione conclusiva e della contestazione di massa a Scheda, meglio dire che la colpa è di V. dei Volsci. Che il complotto abbia ora il suo asse Roma-Napoli?

Quello che va capito, comunque, è il carattere antioperaio di questa campagna di stampa. Dopo aver volutamente ristretto il carattere dell'assemblea ai soli « impianti fissi », il sindacato ora scopre che all'assemblea mancava il resto della categoria, e quindi la mozione non vale. Il vero obiettivo è cercare di cancellare la volontà dei ferrovieri, le decisioni prese dalla base, per portare avanti una piattaforma tutta interna alle esigenze capitalistiche internazionali nelle ferrovie. E tutto sulla pelle dei lavoratori.

Per battere queste menzogne invitiamo i compagni di Napoli e di tutti i compartimenti presenti all'assemblea nazionale, a chiarire pubblicamente con comunicati stampa come sono andate le cose, a far conoscere la vera piattaforma di lotta approvata a Roma.

Partecipazioni Statali, ENI, EFIM...

Sette, sete e sette miliardi di falsi danni di guerra

Milano, 2 — « Allora, due capannoni della Breda Meccanica distrutti da un bombardamento e con tutto il materiale che c'era dentro; poi i tedeschi ci hanno requisito numerose forniture militari: vogliamo 70 miliardi di risarcimento ». Con questa richiesta la Breda si è presa finora 7 miliardi di soldi dello Stato.

In realtà i due capannoni distrutti durante quel bombardamento erano completamente vuoti: le requisizioni effettuate dai tedeschi erano state sempre pagate in contanti dai tedeschi stessi, e ci sono le prove. Chi c'è in questo scandalo? E' la volta di tutta la setta politica che fa capo all'EFIM (Ente Finanziario di Stato) con alla testa Pietro Sette, che ne è stato presidente per lunghi anni, e che, guarda un po', oggi è presidente dell'ENI: i suoi protettori di allora e di oggi sono Colombo, Moro e Andreotti.

Vediamo la folgorante carriera di questo « pubblico » manager. Anche se meno spettacolare di quella di Cefis, è sempre istruttiva, per conoscere e capire la banda delle Partecipazioni Statali, quelli che oggi piangono sulla crisi e licenziano. La scalata di questa stella inizia nel 1955 quando il giovane avvocato Sette riceve l'incarico di liquidare, guarda caso, la vecchia Ernesto Breda: non la chiude, procede ad una profonda ristrutturazione dei sei stabilimenti e nel 1962 fa passare il gruppo allo Stato, attraverso la creazione di un nuovo ente per il finanziamento dell'industria manifatturiera, l'EFIM appunto. Col passare degli anni Sette fa assumere all'EFIM il controllo di una serie molto vasta di aziende: dagli alberghi agli alimentari; dall'alluminio alle fabbriche di armi: un bel programma. Cresce la fama

di un Sette competente, tutto di un pezzo, amico dei politici, ma pulito. Andreotti nel 1976 lo promuove presidente dell'ENI, all'EFIM Sette lascia un suo uomo, Jacovoni. Ma il fatto, che proprio negli anni in cui Sette presiede l'EFIM ci sia stata la pioggia dei finanziamenti ottenuti per falsi danni di guerra, fa venire meno la pulizia esemplare di questo personaggio. Il meccanismo di questi finanziamenti era sporadicamente semplice: grazie a una legge speciale voluta da Colombo elaborata con la consulenza di Guasti (basta la parola...), era sufficiente richiedere i finanziamenti, ungere gli ingranaggi dello Stato, essere del « giro » Guasti, Sette, Colombo, e il gioco era fatto. Basti ricordare lo scandalo della SIAI-Marchetti (20 miliardi) che era, guarda un po', del gruppo EFIM, miliardi che sono finiti al conte Augustà, alla corrente Andreotti-Colombo, e al racket Guasti-Sette.

Tutti questi furti erano documentati, ma la procura di Milano a partire da Carmelo Spagnuolo, e dal capo della procura di allora De Peppo, insabbiarono e archivarono ogni cosa: se non ci si aiuta tra amici... Ma il giudice D'Ambrosio che insieme a Viola da mesi stanno indagando sui falsi danni di guerra, hanno scoperto queste allegre archiviazioni troppo sporche ed hanno mandato un rapporto all'Ufficio Istruzione, dott. Amati, il quale a sua volta lo ha inviato al Consiglio superiore della magistratura che ha deciso di aprire un'inchiesta. Le colonne di camion cariche di sabbia che da giorni sostano a palazzo di giustizia fanno pensare ad un nuovo insabbiamento: da parte nostra continueremo a gridare i nomi dei boss di questa cosca: Colombo, Sette, Guasti.

Strane prevegenze da un quotidiano

Vogliono chiudere l'Alfasud?

Roma, 2 — L'Alfasud sta per chiudere? Per essere messa in liquidazione? Oppure il presidente Cortesi sta per chiedere pesantissime richieste alla FLM o al governo. « Le Repubblica » di ieri pubblica un articolo di Salvatore Rea in cui tutte queste ipotesi sono avanzate con molta sicurezza; e dato che lo stesso giornale si è dimostrato molto informato e preveggenze per la vicenda della liquidazione dell'Unidial e sulle manovre di Ursini, presidente della Liquichimica, c'è da prestare attenzione. Queste, secondo Rea, sarebbero intorno al 20-25 per cento, una microconflittualità che, nonostante il codice di comportamento firmato da direzione e sindacati in aprile, « non è scomparsa », un sindacato unitario che « non riesce a controllare i propri iscritti e quando cerca di imporsi rischia di perderli » e infine « carenze or-

ganizzative e manageriali ». Abbiamo cercato invano notizie presso la FLM o presso l'Alfa: nessuno risponde, nessuno sa nulla. E nessuno però smentisce.

La RAI-TV intanto trasmette la notizia con rilievo. E d'altra parte è evidente che i dati che presenta la Repubblica provengono direttamente dalla direzione aziendale e sono precisi fino al dettaglio: il 1. luglio lo stabilimento di Pomigliano avrebbe prodotto solo 277 vetture; il 3 luglio solo 81 vetture, l'8 luglio non ne sarebbe uscita nessuna. E, come spiega Cortesi, con i costi attuali, bisognerebbe produrre 1200 vetture per andare in pareggio. Tutto ha l'aria di un inizio aperto delle ostilità, e d'altra parte il quotidiano di Scalfari è da un anno specializzato nell'attacco e nell'insulto della classe operaia dell'Alfasud accusata di essere, in diversi ar-



ticoli « mafiosa », « con la fedina penale sporca », « camorrista », « assenteista », « corporativa ». E non possono non essere richiamate alla memoria le dichiarazioni del ministro delle partecipazioni statali, Bisaglia, al tempo della discussione sulla riconversione industria-

le. Allora il ministro fece un dettagliato elenco delle fabbriche che avrebbero sicuramente dovuto ridurre l'attività: c'erano l'Italsider di Bagnoli e di Taranto, la Cogne di Aosta, i cantieri navali del Tirreno e, appunto l'Alfa Romeo, a Milano come a Napoli.

SEVESO: vicino all'Icmesa, altre fabbriche della morte continuano i loro crimini

Milano, 2 — I comuni di Seveso e di Meda, con logica omicida approfittano del clima per ferie, per riprodurre il tragico ritornello « che ormai la diossina non c'è più », per cui adesso boicottano l'allontanamento dalle zone inquinate di bambini e anziani e addirittura con l'appoggio del commissario regionale, il democristiano Spallino, stanno manovrando per far tornare degli abitanti in alcuni settori della zona « A ». A pochi chilometri dall'ICMESA c'è la Tonoli, altra fabbrica della morte, che continua nella sua opera di avvelenamento degli abitanti della zona oltre di chi alla

Tonoli ci lavora. Da un'indagine del ODF della Tonoli è risultato che i bambini del quartiere ambrosiano che è di fronte a questa fabbrica, presentano sintomi di notevole assorbimento di piombo di piombo. Sempre nelle vicinanze dell'ICMESA c'è l'Acna, gruppo Montedison, con i suoi oltre cento cancri alla vesica degli operai che ci lavorano: è quella stessa ACNA che a Cengio in provincia di Savona, ha 1500 dipendenti e in questi giorni sta finalmente venendo alla luce che anche qui le produzioni in prevalenza di coloranti, provocano drammatici effetti.



□ BREVISSIMA

Cari compagni, fino a quando dovremo sopportare le melense rubriche a cura di Maurizio e Pablo? Un conto è l'uso rivoluzionario e collettivo dell'ironia ed un altro è la ricerca intellettuale e decadente, francamente incomprensibile ed estranea alla vitalità e all'inventiva del movimento.

Dopo i cruciverba e i rebus, ora c'è la coppia Maurizio & Pablo. A quando la guida al Totocalcio e Tina Anselmi nuda?

Saluti comunisti,
Paolo da Foggia
Foggia, 21 luglio 1977

□ DP? LA SENTO LONTANISSIMA

Milano, 23 luglio 1977
Ho votato DP alle ultime elezioni e perciò mi sento in diritto di dire la mia. Non ho mai inteso DP come un semplice cartellone elettorale; ho sempre sperato che non lo fosse, che non rimanesse solo quello. Ho sempre sperato che si aprissero con DP le porte a tutti quei compagni che si riconoscevano nella sinistra rivoluzionaria, che in essa si aspettavano un chiarimento deciso, che erano stufi degli intergruppi, che volevano trovare spazio politico e partecipazione, il superamento del setarismo che a mio parere contraddistingue ogni dialogo all'interno della sinistra rivoluzionaria. Ho avuto tutto il tempo di ricredermi quando le «questioni» sono state affrontate a suon di sprangate in piazza fra compagni, quando ho visto scatenarsi la lotta per egemonizzare un movimento giovanile che ha dimostrato il volere e potere muoversi di persona, senza i soliti leaders storici e i verticismi segreti di mediazione. Così ho visto DP a Milano, non ultime le nuove armi di confronto: le padelle e le caccie alle streghe. Ma chi è DP? Di AO e PDUP forse, che ormai ne hanno fatto la bandiera dell'unificazione di due partiti in almeno altri due? O forse è del più forte? C'è sempre stato solo e sempre lavoro di vertice; dove e quando si è vista la volontà di coinvolgere, di permettere alla base di esprimersi, di essere protagonista di DP? DP è là, in parlamento, e la sento lontanissima... col mio voto. Ma forse è già tutto deciso e il confronto lo faranno sempre e comunque le segreterie, magari riuscendo ad accordarsi in tempo per le prossime elezioni almeno sul simbolo e la sigla da adottare. I compagni sapranno poi dal giornale

com'è andata. Tanto poi le masse si adeguano alla linea, basta essere persuasivi. Bel modo di far vivere DP! Mio parere è che sia necessario un ampio e corretto dibattito fra tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria che in DP si riconoscono perché DP non rimanga una sigla di comodo ma diventi qualcosa di più di un mal-sortito e diviso intergruppi. Scusate il mio infantile egocentrismo.
Saluti comunisti,
Roberto

□ COME SI CHIUDE UNA RADIO

Guglionesi, 26 luglio 1977
Cari compagni, per la prima volta partecipo al dibattito del giornale per denunciare una situazione in cui ci siamo venuti a trovare grazie anche all'indifferenza e all'incuria dei compagni. A Guglionesi (Campobasso) esiste una radio democratica, che per la cui realizzazione hanno contribuito decine e decine di compagni.

Questa radio è nata a metà aprile, e tra mille difficoltà di vario tipo (economico, programmi, distanze, ecc.) è andata avanti fino alla fine di giugno. In questi tre mesi di vita la sede della radio è diventata un centro grossissimo di dibattito politico e punto di riferimento di moltissimi giovani, donne e proletari. Per esempio: nei vicoli e nei quartieri del paese erano numerosi i pannelli di donne e ragazzi che facendo la calza o riposando all'ombra, ascoltavano la radio per molte ore al giorno.

Crede che questa breve descrizione basta per far capire l'importanza di questo strumento che collettivamente ci siamo costruiti.

Oggi stiamo quasi chiudendo, perché i debiti accumulati ne sono molti e perché da parte dei compagni del Basso Molise c'è stata un'indifferenza quasi totale per questi problemi (al contrario di come si era partiti e cioè che

a turno i compagni dei paesi dovevano contribuire alla gestione).

Ma il fatto che più ci ha fatto cadere le braccia è stato questo: cioè anche dopo l'appello pubblicato sul giornale, non c'è stata né una telefonata per chiederci come andavano le cose né tantomeno un contributo economico anche minimo. (Sappiamo che di soldi ne servono molti).

Dopo questo fatto ci viene da chiederci se tutti i compagni hanno capito l'importanza della radio, oppure (ed è questo che più ci deprime) se nascondendosi dietro un dito hanno preferito mettersi alla finestra e guardare come si chiude una radio, con l'indice di ascolto di cui parlavo prima e col ruolo politico che aveva (o avrebbe dovuto avere) nel Basso Molise.

Ma ricordo a tutti i compagni che per fare una riunione di disoccupati, operai o pensionati in sezione dopo chili di volantini, quintali di manifesti, e ore di spicchieraggio venivano sì e no venti persone, mentre con uno strumento simile si possono fare dibattiti e riunioni tutti i giorni con centinaia di persone.

Vogliamo abbandonare tutto ciò? Facciamolo pure se lo decidiamo però in seguito ci ritroveremo nei comitati provinciali o nelle sezioni a discutere di come andare e stare tra le masse.

A questo punto finisco, spero che questa lettera faccia partire un dibattito su queste questioni. (Ricordo che a novembre o a maggio a Guglionesi o Portocannone ci saranno le elezioni amministrative e pensiamo l'utilizzo e il ruolo che può avere la radio).

Mi accorgo che la lettera è abbastanza lunga, comunque è necessario che la pubblicate; vi saluto a pugno chiuso.

Pierino (Sez. di Guglionesi)
Rinnoviamo l'appello a tutti i compagni che possono mandare qualcosa per la sopravvivenza di questo strumento così importante per noi. Questo è l'indirizzo: Pace Dome-

nico Salvatore, viale Margherita 65 - 86034 Guglionesi (Campobasso).

□ PER PETRA KRAUSE

Roma, 28 luglio 1977
Il Consiglio d'Azienda Alitalia Sede Centrale, unitariamente, esprime la sua completa solidarietà a Petra Krause, rinchiusa da anni in un carcere della così detta Svizzera «liberale», senza essere mai stata regolarmente processata.

Il Consiglio d'Azienda Alitalia Sede Centrale unisce il proprio sdegno a quello di molte altre realtà di fabbrica e si augura che vengano fatte tutte le pressioni possibili nei confronti delle Autorità Svizzere perché a Petra Krause siano almeno garantite le più elementari norme di difesa e di democrazia.

Il Consiglio d'Azienda Alitalia Sede Centrale-Eur

Parma, 26 luglio 1977
Il Consiglio di Fabbrica della Barilla di Parma, venuto a conoscenza dalla stampa nazionale delle vicende di Petra Krause, ne ha discusso durante la riunione del 25 luglio 1977.

Cosciente dei minimi effetti che può avere il far conoscere il proprio pensiero, ha tuttavia deciso di rendere pubblico il risultato del dibattito.

Ha constatato con preoccupazione come per due anni e mezzo nessuno abbia levato la minima voce sul problema, avallando di fatto con questo atteggiamento il piano della «giustizia» svizzera tendente all'annullamento fisico e psichico della detenuta. Mentre solo ora è diventato di dominio pubblico per iniziativa di parte della stampa nazionale.

Ha rilevato il disumano sistema giudiziario svizzero che segrega in isolamento assoluto il detenuto in attesa di giudizio (quale è Petra Krause), deteriorando progressivamente sia il fisico che la mente dello stesso, attuando nei fatti sistemi di tortura che si pensavano bagaglio dei sistemi totalitari e nazisti.

Chiede che, in attesa di mutamento di tale modo di agire, nel caso specifico di Petra Krause, la si ricoveri in un ospedale attrezzato (e non in un manicomio) per riportarla in uno stato di salute fisica e psichica tale da affrontare il processo nelle migliori condizioni.

Si auspica infine che il processo stesso venga fatto senza ulteriori dilazioni e che quindi si possa anche concludere un caso giudiziario che fino ad ora ha avuto solo il carattere della persecuzione.

Consiglio di Fabbrica CUP-FILIA - Barilla

□ SI ESIBIVA ANTONELLO VENDITTI...

Palermo, 26 luglio 1977
Vorrei raccontare alcune cose successe alla Festa de l'Unità tenutasi a Palermo precisamente vorrei parlare del secondo



Montalto di Castro: contro le centrali nucleari.

giorno, cioè domenica 24 luglio.

Dalle 19,30 in poi si pagava, per l'ingresso lire 1.500!!! e per pisciare si pagava 200 lire!!!.

Si esibiva Antonello Venditti (il cognome più giusto sarebbe Venduto). Dopo aver fatto uno «spettacolo» in cui alternava le sue «canzoni» con racconti inerenti alla sua «tristissima vita». Parlò delle sue debolezze e dei suoi pregi, della sua famiglia, dei suoi amori e della sua sofferenza che prova nel vedere la nostra società-sbagliata!!

Sic!!! Alla fine dello spettacolo si è intrattenuto con una decina di persone del PCI facendo sfoggio (sia «Venduti» che le persone) del più alta cultura! Il «Venduti» parlò di certi processi che certi «ultras» gli hanno fatto (ne parlava stizzito e abbastanza male, direi). Concludendo che dopo tre ore di «discussione» con «questi extraparlamentari» ne aveva convinti 3 o 4 (a redimersi???) ma (sic!) non aveva convinto il resto che continuava ad offenderlo!

Parlò di fame, di disoccupazione, di violenza... ma del suo «un milione d'incasso» non parlò! Dell'impiego che fa di questi milioni che si è fatto sera per sera non parlò.

Continuò dicendo che non è giusto emarginare questi «ragazzi pieni di confusione» (parole sue).

Fra le altre cose è pettugolo, parlò dei suoi rapporti con De Gregori (altro campione) dicendo che in questi «processi» lo aveva sempre difeso ma lui si è comportato sempre da infedele.

Per tutto il periodo del «comizio» fatto da Venduti non ho fatto altro che ridere pensando che un giorno non tanto lontano egli venne qui all'Università di Palermo e disse a conclusione di un discorso: «...io non suono né per Almirante né per Berlinguer, suono per voi!».

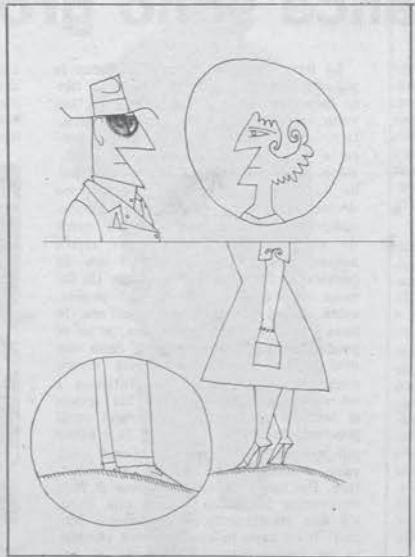
Adesso mi rivolgo a te Antonello Venduti (anche se sono convinto che il nostro giornale non lo legga perché «troppo confusionario») che ne fai dei milioni che guadagni? E' giusto per te venire a suonare in una Festa de l'Unità dove si paga l'ingresso L. 1.500 e per entrare al cesso L. 200? Hai detto che ti veniva di prenderli a sberle quegli «ultras» che ti criticavano, guarda che se c'è uno che dovrebbe prendere legnate quello sei tu, capisci?! Compagni, riprendiamoci la musica nostra e non chiamiamo mai della gente con una coscienza politica e una personalità tanto labile. Scusate la forma della lettera, non sono bravissimo nello scrivere. Saluti a pugno chiuso.

Mario M.

ERRATA CORRIGE

Per un disguido nell'impaginazione ieri nella pagina delle lettere c'è stato uno scambio di titoli fra quello della lettera di Enrico Baglioni («Siamo accusati di essere operai») e quella di Salvo («Dobbiamo imparare a vivere collettivamente»). Questi erano i titoli esatti delle due lettere.

Ce ne scusiamo con i compagni e lettori.





La Ford: non dipingetela come Disneyland — un filmato prodotto dalla Ford con questo titolo è il nuovo modo per introdurre i nuovi assunti alla vita in fabbrica. Il film è pieno di scene della catena di montaggio; un lavoratore disgustato guarda nell'obiettivo della cinepresa: «Che pena mi fate voi nuovi operai. I prossimi 90 giorni per voi saranno i peggiori di tutta la vita.» In un'altra scena si vede un operaio che butta giù i suoi arnesi e fugge dallo stabilimento; la voce di fondo commenta: «Alcuni tra voi non ce la faranno. Ma se sei un vero uomo non ti farai spaventare dal lavoro duro».

Il documentario non pretende di illudere il nuovo operaio riguardo la vita all'interno della fabbrica; al contrario, lo prepara alla repressione che lo aspetta. Il periodo di prova dura 90 giorni in cui non ha nessun diritto e nessuna rappresentanza sindacale. Se entro tre giorni non hai imparato a fare il lavoro, ti licenziano. Se sei nero e

al capo reparto non piaci, forse ti licenziano lo stesso. Allo stabilimento Ford di San Jose, assunsero 1.000 operai tre anni fa: il 50 per cento se ne sono andati via nei primi tre mesi, o perché licenziati o autolicenziati. Su una linea due nuovi assunti aggredirono il capo-reparto che incitava loro a lavorare più svelti. Tutti e due sono stati immediatamente licenziati.

Accade spesso che i nuovi assunti si alzino molto in anticipo la mattina, perché ci vuole mezz'ora con le mani immerse in acqua calda prima che le dita comincino a muoversi. Gli operai si incontrano ai cancelli e si raccontano gli incubi della notte prima: «Mi sono svegliato gridando che non ero riuscito a montare il parabrezza su tre macchine di seguito. Mia moglie mi ha detto che la catena era ferma e mi sono riaddormentato».

Dopo i primi 90 giorni, il livello di repressione rimane più o meno lo stesso. Ogni violazione delle regole della fabbrica è motivo di azioni disciplinari. Se ti dimentichi tre viti su un paraurti, o se non ce la fai perché la linea si muove troppo velocemente, ti può costare un giorno di sospensione non pagato. La volta dopo ti costerà tre giorni, poi una settimana, e poi tre, dopo di che ti licenziano. La re-

pressione può prendere anche delle forme assurde, con l'intenzione chiara di farti capire che sei alla mercé della fabbrica: a un operaio si sono rotti gli occhiali protettivi; ne ha chiesto un altro paio al capo-reparto. Tre ore dopo il capo-reparto lo ha accusato di «aver rifiutato di portare gli occhiali protettivi». L'operaio viene avvisato che ulteriori infrazioni alle regole gli costeranno la sospensione dal lavoro.

Nelle relazioni industriali, c'è un sistema giuridico che è una farsa. La parola del capo-reparto è sacrosanta, e inspiegabilmente trova sempre un altro capo-reparto che è stato testimone del «crimine». Il rappresentante sindacale spesso crede che tu sia colpevole, e cerca di venirti incontro chiedendo la pena minima.

E' sconosciuto nella fabbrica il concetto della rigidità della classe operaia. Alcuni operai anziani si ricordano dei «vecchi tempi» quando gli operai di un settore rimanevano insieme per degli anni: «Fratello Jones buttava giù gli arnesi e ci sgridava perché stavano lavorando troppo svelti, e in trecento ci sedevamo per giocare a carte». Ora un settore politicizzato dello stabilimento viene rapidamente disperso. Quando vogliono aumentare i ritmi, mandano un nuovo assunto per un

mezzo per sostituire un altro operaio che viene provvisoriamente trasferito in un altro reparto. In un settore di 50 operai, spesso ci stanno 6 o 7 che non hanno un lavoro fisso, ma che vengono spediti dove vuole il capo-reparto. O nel caso in cui ci siano troppi operai — come avviene spesso il martedì, mercoledì e giovedì quando il tasso di assenteismo è più basso — ad alcuni di questi viene dato un permesso per andar via prima. La direzione preferisce tenere qualche operaio in più piuttosto che dare una posizione permanente a ciascuno sulla linea dove si sviluppano rapporti di



amicizia e fiducia. Il sistema di anzianità è un altro strumento per tenere divisi gli operai. Promozioni vengono assegnate in base all'anzianità e capacità. Cioè, se non piaci al capo-reparto, non hai possibilità di essere avanzato a un livello superiore. Un operaio che fa casino sa che non lascerà mai la linea. O se un'avanguardia della lotta — e in particolare modo se è bianco e comprensivo dei problemi che hanno i neri e i chicanos nello sfruttare il sistema di anzianità — gli verrà offerto un lavoro migliore in modo che la sfiducia razziale possa rimanere intatta.

Ma la repressione in fabbrica prende anche forme più sottili. Dieci ore di lavoro al giorno e otto il sabato tolgono la resistenza agli operai. Per i giovani che lavorano il turno di notte — ci vogliono 5-6 anni prima di essere trasferiti al turno di giorno — la vita diventa ancora più

distorta. L'unico tempo libero è la domenica sera quando gli amici stanno a casa a prepararsi per la settimana nuova. Il giovane operaio si sente pressato a fare qualcosa — qualunque cosa —. Perciò finisce per sfogarsi correndo in macchina lungo l'autostrada.

Ma forse l'arma più efficace di repressione è quella più soggettiva, la mancanza di fiducia che esiste normalmente tra gli operai, e la mancanza di una speranza che le cose possano cambiare. Girano voci che in un certo settore gli operai stanno facendo uno sciopero. Quasi sempre è una voce falsa. E quando gli operai fanno uno sciopero organizzato dal sindacato — l'anno scorso quello per il contratto nazionale è durato sette settimane — le conquiste sono poche. Il ritmo sulla linea e l'orario di lavoro rimangono inalterati.

A marzo di quest'anno, la direzione ha cominciato ad aumentare i ritmi in un settore della fabbrica e il sindacato ha indetto uno sciopero. Ma gli operai hanno votato contro. Il sindacato ha avvisato gli operai che questa votazione avrebbe dato alla direzione il potere di generalizzare il nuovo ritmo in tutta la fabbrica. Ma col tempo si è verificato il contrario. Il sistema repressivo è potente, ma ha anche i suoi punti deboli. Se gli operai si rifiutano di delegare la lotta al sindacato, come in questo esempio, la situazione può cambiare. Questa volta la direzione ha preferito non correre questo rischio.



Tom Klein, operaio della Ford di Oakland



**Coe
o cne
Questi
liberdel
lavora 5**

California, dove le arance sono grosse così

Ford di San José, a sessanta chilometri da Oakland, che è vicina a San Francisco, California. Lo stabilimento lo hanno messo su nel 1955, dopo aver smantellato quello di Oakland dove si pagavano troppe tasse. Qui una volta erano molto presenti le «Pantere Nere»: ora non esistono quasi più. Sono un piccolo gruppo di opinione alla sinistra del partito democratico. E' una delle 14 fabbriche di montaggio Ford degli USA, produce vetture piccole e piccoli camion. 3500 occupati, il 20 per cento sono neri, il 30 per cento messicani (chicanos), il 50 per cento con la pelle bianca. Fino a due anni fa erano 4500, ora mille sono ancora ufficialmente in cassa integrazione, ma è come se fossero licenziati. Per il primo anno hanno ricevuto ancora una parte del salario, poi più niente.

Quanto guadagna un operaio americano? Presto detto: sette dollari l'ora (il riferimento fa 1 dollaro = 1000 lire), e ogni ora di straordinario pagata 1 dollaro e mezzo. Siccome negli USA gli operai dell'auto lavorano 58 (58 ore la settimana — 10 ore tutti giorni, 8 ore il sabato; cioè ci sono 40 ore di lavoro

normale e 18 di straordinario obbligatorio) si portano via in media 550 dollari la settimana. Poi ci sono le tasse, direttamente trattenute alla fonte, per cui uno scapolo ha in busta 290 dollari e un ammogliato 350. Ma, come vedete, non resta molto tempo. E i soldi vanno in birra, nell'acquisto della seconda macchina, e chi ha fatto carriera si compra anche la barchetta per le ferie.

E le ferie, quante sono? Sei giorni pagati a Natale, altre sei festività; poi, se sei assunto da un anno, una settimana; dal terzo anno scattano due settimane; poi terzo piano, si arriva fino a tre.

E l'assenteismo? Meno che da noi, perlomeno a San José. Intorno al 10 per cento. Prima della crisi era molto più alto. Il problema principale è la mutua, che non si prende assolutamente niente. Poi circa il 60 per cento del salario, solo che è calcolato sulle quaranta ore e non sullo straordinario. Per cui se hai le cambiali della casa, o dell'automobile, è meglio che non ti ammali, anche se la fabbrica ti stronca. Per le donne poi non c'è tutela. Nulla per il parto, nulla per la maternità.

La linea va forte. E sono le donne le più organizzate per impedirlo, ogni tanto fanno le azioni più «militanti». Una volta (sono 300 in tutto, però ben affiatate) una si mise sdraiata su una scocca e fece perdere un sacco di produzione. Allora gli uomini la rispettarono. Se no, appena se ne vede una, ci sono decine di uomini attorno che gridano, apostrofano, fanno gesti «un po' come da voi», ci dice Tom. Un po' meno, adesso, rispondiamo noi. Dieci ore da passare in fabbrica, più mezz'ora (la famosa mezz'ora) di mensa, non pagata, extra. E sei minuti di pausa all'ora. Si beve birra, si fuma marijuana, e se la produzione non ne risente, il capo non dice niente. (A Detroit circola invece anche droga più dura, e la fabbrica è un vero e proprio spaccio). Ma spesso si sentono anche delle grida, dei canti popolari, delle urla. Tre anni fa c'erano più scioperi, selvaggi. Gli operai uscivano e andavano ai cancelli a picchettare. Poi hanno preso l'abitudine di fare intervenire la polizia. Vicino alla Ford, c'è uno stabilimento della General Motors: lì un capo in aprile, aveva picchiato un sindacalista. La fabbrica si era

immediatamente fermata: un dirigente sindacale venne e dichiarò lo sciopero illegale, perché non si può mica scioperare perché picchiano un sindacalista solo per il contratto. E alla fine se



DETROIT: oggi sciopero

volta picchettendere. Un'altra farsa a lizia se
Quest'anno per scelta del sindacato U... solo in... (ati veng...). E'... (ari —... gati dal... loro pag... a settim... (nblico)... sindacale... tenere co... parlano o... ano film... negli a... erazione... mai nul... ed i dic... un sinda... ti, molti... rsita.



Coe Disneyland come il Vietnam?

ues si che è il paese più
berdel mondo, gli operai
ora 58 ore alla settimana

osi

un diriga volta venne direttamente il giudice
ò lo scio picchetto a indicare gli operai da
) mica scendere.
i sindacati un'altra volta, a Detroit, i sindacalisti
E alla ransero a minacciare l'intervento della
lizia se uno sciopero non cessava.

quest'anno c'è stato il rinnovo del con-
atto per tutto il settore auto. La Ford
scelta come « fabbrica bersaglio » dal
sindacato UAW (ad ogni rinnovo si scio-
pa solo in un grande gruppo, poi i ri-
tati vengono allargati a tutta la cate-
gria). E' durato 7 settimane, per gli
erai — che durante lo sciopero sono
gati dal sindacato, però di meno del-
loro paga normale — c'è il dovere di
a settimana di picchetto (pressoché
mbolico) e di una settimana di « cor-
sindacale ». Qui vengono gli operatori
tenere conferenze, a proiettare film.
parlano degli scioperi del 1930, ti mo-
ano film di scontri tra operai e poli-
negli anni andati, o sulla lotta di
erazione della donna, ma non ti dico-
mai nulla della trattativa. Se glielo
edi ti dicono che non sono autorizzati,
un sindacato furbo, ci sono molti stu-
ti, molti usciti dalle lotte delle uni-
rsità.



E ALLORA IL SIGNOR FORD INTRODUSSE LA CATENA

« Nell'industria dell'auto i padroni combinarono una politica di concessioni salariali, una repressione raffinata, la ristrutturazione permanente del lavoro e una pianificazione a vasto raggio dei settori esterni alla fabbrica. Negli stabilimenti della Ford costruiti nel 1910 a Highland Park si mescolavano i minatori di rame del Nord con i braccianti e boscaioli migranti, immigrati soprattutto dalla Polonia, dall'Austria, Ungheria, dai Balcani e dall'Italia. Qui i principi tayloristici della produzione continua, della misurazione, scomposizione ed accelerazione del lavoro furono utilizzati in maniera più radicale e sistematica che in qualsiasi altro settore. Il meccanico di estrazione artigianale, che agli inizi della produzione automobilistica aveva tenuto il ruolo dominante, era già quasi del tutto scomparso nel 1908. Nel 1912-13 il «nuovo Messia» di Henry Ford, la produzione di massa, accompagnata da una riduzione dei salari e da aumenti dell'orario a 10 ore, provocò una crisi acuta. Già nel 1909 gli Industrial Workers of the World (il sindacato rivoluzionario che raggruppava operai di base di tutte le nazionalità) avevano agitato a Detroit per la giornata di 8 ore e per aumento salariali; in seguito, cioè all'inizio del 1913 misero in piedi uno sciopero, poi fallito, di sei settimane nell'industria della gomma ad Akron, e nel giugno organizzarono alla Studebaker di Detroit il primo sciopero di massa nell'industria automobilistica, la « ribellione di una settimana » di 6.500 operai in prevalenza nativi, senza però la partecipazione dei lucidatori, dei fonditori e degli addetti alle macchine utensili. Nel frattempo gli operai della Ford, per difendersi dal dispotismo razionalizzatore, fecero ricorso all'autocensuramento: bisognava assumere 963 operai per tenere 100; il 40-60% del personale se ne andava ogni mese, e nel 1913 la Ford doveva spendere tre milioni di dollari per addestrare nuovi operai. Il divieto di Ford di mangiare fuori della fabbrica, con lo scopo di sottrarre alle riunioni IWW il loro pubblico, non fu osservato: contemporaneamente l'installazione di una catena di montaggio *ante litteram* nella parte finale del montaggio — le auto venivano tirate con un cavo da un posto di lavoro all'altro — permise, tecnicamente, una riduzione di circa la metà del tempo di produzione, ma praticamente provocò piuttosto il caos.

Di fronte all'insubordinazione operaia e al pericolo rappresentato dai ben noti metodi di sciopero degli IWW, la direzione della Ford concepì alla fine del 1913, con grande dispendio pubblicitario, « la più grande rivoluzione nella questione salariale »: cioè il salario di cinque dollari e la giornata di otto ore. Il mondo imprenditoriale, da Wall Street fino alle miniere di rame nel Michigan, vedendo minacciato il livello salariale, accusò Ford di fare del socialismo e di attentare alla pace sociale, tradendo la propria classe: « Ogni uomo la cui moglie vuole più di due vestiti alla settimana è sposato con una donna poco perbene », protestò metaforicamente un boss del rame.

A Detroit però il « nuovo ordine industriale » di Ford si presentava in maniera ben diversa: il giorno dopo l'annuncio ufficiale del nuovo salario, 10.000 disoccupati facevano la fila davanti a Highland Park per essere ammessi al salario di cinque dollari. Una settimana dopo incominciarono gravi scontri fra i disoccupati e la polizia, che allon-



tanava con brutale violenza i *wobblies* dalla città. Gli operai che non si sottomettevano alla disciplina di fabbrica venivano sostituiti con altri presi dal serbatoio dei disoccupati, il cui numero era salito frattanto a 15.000. Una settimana dopo l'aumento salariale fu messa in moto la famosa catena di montaggio che riduceva ad un quinto il tempo di produzione di auto. Il 30% degli operai non vide mai i cinque dollari; tra questi vi erano le donne, gli operai non sposati sotto i 22 anni, chi beveva alcolici, chi era divorziato, chi spendeva soldi in Europa e chi non rispondeva ai criteri di parsimonia, integrità di carattere e « americanizzazione » controllati da inquisizioni a casa da parte del *sociological department* aziendale, creato nello stesso periodo. Il giorno dopo il primo pagamento dei cinque dollari era in attesa davanti alla fabbrica una marea di rappresentanti, di esecutori giudiziari, di venditori a rate, di addetti alla riscossione dei conti, di mogli, realizzando l'intuizione di Ford che la produzione di massa deve accompagnarsi al consumo di massa; a Detroit il tasso di inflazione aumentò fino al 1920 più che in qualsiasi altra città degli USA. Pare che la fluttuazione e la resistenza operaia alla Ford sia diminuita nel 1914, ma aumentò nuovamente dal 1915 in poi, finché nel 1919 l'introduzione del salario di sei dollari fu abbinata, nelle parole dello stesso Ford, ad un « ritmo da sei dollari ». La situazione dell'industria automobilistica era dunque ben diversa da quella in altri settori. La resistenza operaia portò al « fordismo », cioè ad un tipo di fascismo keynesiano nell'ambito dell'azienda che legava gli aumenti salariali ad un continuo aumento della produttività e alla distruzione di qualsiasi tentativo di organizzazione autonoma.



da: Gisela Bock, « L'altro movimento operaio » in « La formazione dell'operaio massa negli USA, 1898-1922 », Feltrinelli.

Esercito secondo la Costituzione?

La commissione di difesa parlamentare approva la nuova legge sulla disciplina militare. La DC e le destre cedono. Ma i militari hanno fatto passi in avanti?

L'approvazione della legge sui principi della disciplina militare è avvenuta dopo un lungo e travagliato dibattito. Per due anni se ne è discusso in centinaia di assemblee, nelle caserme e anche in alcuni posti di lavoro; per sei mesi ne ha discusso la commissione difesa parlamentare. Al fine la legge è passata sempre in commissione, con la astensione del PSI e il voto contrario del PR e di DP.

Voglio subito precisare che la montagna (l'ampia mole del dibattito) non ha partorito il topo. Eno (una leggina di poco conto). Ma una legge che incide sul modo di essere dell'esercito adeguandolo al processo di ristrutturazione e di trasformazione in atto del capitale e dello stato italiano.

Una prima considerazione, mentre nella discussione politica e, di conseguenza parlamentare, di questi tempi si assiste al continuo cedimento al ricatto democristiano da parte del PPI e della sinistra ufficiale — basta pensare alla legge 382, alla legge sull'equo canone, alla legge sull'aborto ecc. — su questa legge chi ha dovuto cedere sono la DC, le destre e le gerarchie militari.

Ma non è necessario rallegrarsi più di tanto!

Una seconda considerazione, strettamente connessa alla prima, è che qualsiasi legge fosse stata discussa e approvata da qualsiasi parlamento (anche con equilibri politici diversi dal nostro), sarebbe stata una legge dai contenuti più avanzati rispetto al precedente regolamento di disciplina; nella peggiore delle ipotesi non sarebbe potuto venir fuori una riedizione del vecchio.

Il vecchio regolamento

Un regolamento vecchio di oltre cento anni che è servito ai bisogni dello stato monarchico (da cui era stato emanato), dello stato liberale, dello stato fascista, e con insignificanti modifiche dal regime democristiano.

Il vecchio regolamento di disciplina militare è un insieme di norme fasciste, autoritarie, sotto cui si nascondeva l'ideologia dello stato forte, autoritario e accentratore; è servito a fare un esercito «eroico» separato dal resto del mondo; è servito a costruire soldati spersonalizzati, individualisti e «maschi».

La discussione tra il movimento dei soldati

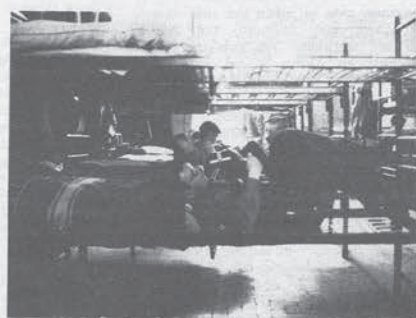
In questa struttura «massificata» dell'esercito le norme del regolamento distruggevano l'individuo in quanto uomo sociale, e quindi in quanto giovane, studente, operaio ecc con i propri bisogni e modo di vivere. Evidentemente non tutti si sono lasciati distruggere e il meccanismo è stato messo in discussione, è stato combattuto ma mai ribaltato e sconfitto. La storia delle lotte dei soldati democratici è ormai nota a molti; momenti, forme e contenuti di lotta anche. E' però altrettanto noto che da tempo il movimento dei

organizzati — non ce ne siano più state, ma che nella capacità di mobilitazione generale del mds questi aspetti erano diventati non più generalizzabili. La crisi ha messo in discussione tutte le certezze precedenti e ha distrutto le strutture che permettevano quelle certezze. Oggi credo che pochi di noi siano in grado di riuscire a precisare il quadro dei cambiamenti che la ristrutturazione ha portato all'interno delle FF.AA. pochi sono in grado di sapere — dati alla mano — se effettivamente le condizioni di vita dei soldati siano migliorate e se, di conseguenza, una serie di rivendicazioni «tradiziona-

zionali dei militari (vedi articoli 1) e 3) ma afferma anche la specificità della condizione del militare e, quindi, una limitazione di tali diritti. Nei primi articoli è contenuta la principale contraddizione di questa legge: da un lato si riconosce, ma in astratto, la necessità di togliere le FF.AA. dall'isolamento che le ha contraddistinte — necessaria messa in luce dall'andarsi al loro interno di gruppi fascisti, golpisti e reazionari di ogni risma — dall'altro si deve riconoscere che l'esercito è una struttura specifica e come tale va considerata e amministrata. Quindi: non molti passi in avanti da questo punto di vista sono stati fatti dalle forze politiche. Un altro aspetto strettamente legato al primo e che vien fuori da un'analisi complessiva di tutti gli articoli è questo: l'esercito deve diventare un organo più efficiente e tecnicamente preparato dell'attuale. Se così non fosse non si spiegherebbe perché ad esempio è prevista la possibilità di discutere e fare politica quando si è fuori dalla caserma ma tale possibilità è preclusa quando si è in «servizio» (vedere articolo 6); ancora non si spiegherebbe perché per parlare di argomenti militari in pubblico, in conferenze o su scritti, bisogna sempre e ancora chiedere il permesso delle autorità (vedi articolo 9). Se questi sono alcuni dei limiti, notevoli sono i miglioramenti che la legge apporta per quanto riguarda la vita interna alle caserme.

La possibilità anche solo quando si è in libera uscita di vestire abiti civili (vedi articolo 5 comma 6). 2°) la modificazione delle norme punitive e la costituzione di una commissione di difesa per il militare accusato (vedi articolo 15. 3°) divieto della discriminazione politica e religiosa e libertà di lettura all'interno della caserma (vedi articolo 10, 11 e 17). 4°) la possibilità di disubbidire, anche se in casi particolari, agli ordini illegittimi (vedi art. 4 comma 4). Naturalmente le leggi avranno bisogno di chissà quanto tempo per diventare pratica di vita nelle caserme. E' stata una esigenza sentita anche da loro se è stato necessario il condono delle sanzioni disciplinari comminate fino al 20 luglio 1977 e la revoca di trasferimenti speciali connessi con la richiesta di riforma della disciplina militare (vedi art. 21 comma).

Antonio Di Gregorio



soldati, in quanto espressione di massa, vive un periodo critico. Segno dei tempi certamente! La «crisi» (nel senso più lato del termine) ha investito anche un settore che per la sua «separazione» sembrava immune da essa.

Quale caratteristica del dibattito futuro?

Negli ultimi due anni la discussione ha avuto come centro i temi della democrazia all'interno delle forze armate. Questa discussione ha avuto una particolarità che è questa: partita dall'interno delle caserme è diventata un fatto esterno. Si è discusso ad esempio della legge Lattanzio e della legge presentata da DP ma all'interno delle caserme non è divenuto pratica quotidiana la risposta alle gerarchie e alla loro «imbecillità» connessa strettamente come «modus vivendi» dell'esercito; il movimento dei soldati non ha mai inciso sulle decisioni e sul tipo di ristrutturazione dell'esercito (quali esercitazioni, quali armi usare, quali servizi fare, ecc.). Ciò non significa che lotte sugli aspetti della vita quotidiana delle caserme — aspetto che è stato la base fondamentale da cui sono partite le prime lotte dei primi nuclei e cellule di soldati

li» siano venute a cadere o abbiano perso il loro potere di mobilitazione; pochi sono in grado di sapere quali sono le contropartite del cambiamento avvenuto nelle caserme. Credo che questo stato di cose sia destinato a restare a lungo con contorni, limiti e caratteristiche ben poco definibili. Le caratteristiche; comunque della ripresa del dibattito a livello di massa saranno influenzate dal modo in cui si discuterà e si affronterà la legge approvata, legge entra nel merito di tutti i temi più sopra accennati.

La nuova legge

Lasciando per il momento da parte una discussione su quello che dovrebbe essere, sulla sua struttura, sui suoi rapporti con il resto della società e sul suo rapporto con la produzione in una società diversa alla quale noi tendiamo; e lasciando anche da parte una discussione, che è già stata sollevata, sulla necessità stessa di una esistenza di un qualsiasi tipo di esercito e su una proposta di disarmo generalizzato e in subordine, unilateralmente, mi sembra utile entrare brevemente nel merito degli articoli della nuova legge. La nuova disciplina militare riconosce i diritti costituzionali dei militari (vedi

ALCUNI ARTICOLI DELLA NUOVA LEGGE

DIRITTI COSTITUZIONALI DEI MILITARI (Art. 3, comma 1)

Ai militari spettano i diritti che la costituzione della Repubblica riconosce ai cittadini. Per garantire l'assolvimento dei compiti propri delle forze armate la legge impone ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti nonché l'osservanza di particolari doveri nell'ambito dei principi costituzionali.

DOVERI DEI MILITARI (Art. 4)

L'assoluta fedeltà alle istituzioni repubblicane è il fondamento dei doveri del militare. Il militare osserva con dignità, senso di responsabilità consapevole partecipazione le norme di disciplina e in particolare, quelle riguardanti il rapporto gerarchico e l'obbedienza.

Gli ordini devono essere legittimi, attinenti al servizio e alla disciplina, non eccedenti i compiti dell'istituto e non lesivi della dignità personale dei militari cui sono diretti.

RESISTENZA ALL'ORDINE ILLEGITTIMO (Art. 4, comma 4)

Il militare al quale viene impartito un ordine la cui esecuzione costituisce manifestamente reato, specie se rivolto contro le istituzioni dello Stato, ha il dovere di non eseguire l'ordine e di informare al più presto i superiori dell'accaduto.

LIBERA MANIFESTAZIONE DEL PENSIERO (Art. 9)

I militari possono liberamente pubblicare i loro scritti, tenere pubbliche conferenze e comunque manifestare pubblicamente il proprio pensiero, salvo che si tratti di argomenti a carattere riservato di interesse militare o di servizio per i quali deve essere ottenuta l'autorizzazione.

PROCEDIMENTO DISCIPLINARE (Art. 4)

Nessuna sanzione disciplinare di corpo può essere inflitta senza che siano state sentite e vagliate le giustificazioni addotte dal militare interessato. Non può essere inflitta la consegna di rigore se non è stato sentito il parere di una commissione di tre militari, di cui due di grado superiore ed uno di pari grado del militare accusato che ha commesso la mancanza.

Quest'ultimo è assistito da un difensore da lui scelto fra i militari dell'ente cui appartiene o, in mancanza, designato d'ufficio.

Il difensore non può essere di grado superiore a quello più elevato dei componenti la commissione. Nessuna sanzione può essere inflitta al militare che ha esercitato le funzioni di difensore in un procedimento disciplinare per fatti attinenti all'espletamento del suo mandato.

DIVIETO DELLA DISCRIMINAZIONE POLITICA (Art. 17)

E' vietata ogni forma di schedatura e di discriminazione politica dei militari.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

□ VIAREGGIO

Mercoledì 3 giornata di lotta contro la repressione. Intervengono un compagno di Bologna, un compagno di LC, il comitato contro la nuova repressione di Pietrasanta e Franco Trinciale. I compagni che si trovano in Versilia e che intendono collaborare alla preparazione dell'iniziativa si mettano in contatto con la sede di Viareggio in via Nicola Pisano 111.

□ MATERA

Il 3 agosto alle ore 20 nei Sassi Vico S. Leonardo, spettacolo con il teatro Emarginati di Firenze. Dibattito su: legge preavvicinamento lavoro, lavoro nero, precario, domiciliati. Tutti gli iscritti alle liste speciali, i lavoratori precari, i disoccupati sono invitati a partecipare.

□ RIMINI

Il 4 agosto le «Nacchere Rosse» di Pomigliano in uno spettacolo-incontro a sostegno della lotta per la casa e delle 42 famiglie occupanti. Alle 21 alla sala della Pallacanestro, dietro piazza Cavour. La serata è organizzata dal comitato di lotta per la casa di Rimini. Ingresso: contributo di lire 1.000.

□ LACEDONIA (Avellino)

Festa proletaria a Lacedonia l'8 agosto alle ore 20,30 con il collettivo operaio della Alfasud e le Nacchere Rosse.

□ VERBANIA-PALLANZA (Novara)

Sul luogo lago continua fino a domenica 7 «il complotto» festa organizzata dai compagni.

Luci ed ombre (rosse)

Il numero 21 di Ombre Rosse si apre con un editoriale dal titolo emblematico: «Luci ed ombre».

Il titolo è riferito sia alla situazione e allo sviluppo del movimento di quest'anno sia all'impostazione e al ruolo della rivista. Complessivamente però, una volta chiusa l'ultima pagina di questo numero di Ombre Rosse il titolo di apertura viene la tentazione di appiccicarlo proprio ai contenuti delle 126 pagine lette.

Il pezzo che mi sembra più interessante è l'inchiesta sui giornalisti («Il giornalista la nuova "vestale della classe media"») a cura di Nemesio Ala, Andrea Rolli e Mario Salomone che si legge molto bene per il brio e la fantasia con cui è scritta. È un panorama realistico della stampa italiana e di ciò che essa domanda alle sue vestali, cioè ai giornalisti. Anche il «fra maschi» di marco lombardo radice mi sembra interessante quando demitizza il dibattito in corso sull'omosessualità «prefigurante» e nello stesso tempo reimposta «contro la naturalezza, la sessualità come faticoso progetto».

«Non è dunque un uomo naturale archetipo che dobbiamo andare a ricercare, ma un uomo naturale come noi lo vogliamo che dobbiamo andare a costruire. E' quindi un progetto che ci deve guidare. Un progetto di "sessualità comunista" ancora molto indefinito e da più parti minacciato, dall'utopia come dai determinismi economicistici, dal misticismo paleocristiano come dal concetto di naturale, e via dicendo». Qui il discorso può anche essere scivoloso ma almeno provoca l'intelligenza e la creatività nel dibattito, esce dalle secche del non detto e del non scritto, ma spesso pensato, evitando pastiche dogmatiche e moralistiche. Né abbiamo bisogno.

Il numero di Ombre Rosse contiene molte altre cose ma qui vale la pena aprire una piccola «polemica». Infatti gli articoli più «politici» della rivista a mio avviso cedono clamorosamente a uno psicologismo discutibile (vedi l'articolo: «per gli ex militanti di professione») oppure oscillano tra una analisi molto parziale degli avvenimenti («Democrazia e organizza-

zione nel movimento: l'esperienza di Bologna») e una «prospettiva di debole riconsiderazione del mondo» («Interviste operaie») che in ogni caso servono poco.

Si ha l'impressione di essere in un piccolo mondo con le sue regole e i suoi abitanti ma che difficilmente riesce a sintonizzarsi con le contraddizioni di ogni tipo che stiamo attraversando. Facciamo un esempio: nelle «Interviste operaie» già dette, la prima domanda rivolta a «Repillo, 28 anni, operaio dal 1973 alle presse di Mirafiori off. 87, è la seguente: «C'è un motivo per cui solo oggi e non prima avete fatto la scelta di militare in prima persona?» è di per sé significativa dall'impostazione generale di tutta l'intervista. Che senso ha? Quale motivazione comprensibile di più? Che cosa vuol dire in prima persona? È una tortuosità concettuale che certamente andrebbe superata e che finisce per mescolare una potente scotta.

È buono l'articolo sulla «sociologia dell'ordine pubblico» e le sue direttrici di ricerca sono da tenere presenti anche l'

organizzazione di tutto il materiale sulla repressione, a cui molti compagni in tante situazioni stanno lavorando.

Le «schede» sono tutte utili sia per la singola lettura o la singola visione sia per l'avvio di alcuni dibattiti. In particolare segnalerei «Terrorismo e morale rivoluzionaria» sul libro «A un vecchio compagno» di Aleksandr I. Herzen (Einaudi, 2.400 lire) e sulle questioni che il testo e i questionari che il testo stesso sollevano, in stretta connessione più che con il periodo con le difficoltà che noi stiamo vivendo.

Anche i due articoli su il dibattito intorno a Lukacs e a «Storia e coscienza di classe» e su Karl Kraus e il suo «Morale e criminalità» splendidamente introdotto dal «non coraggioso» Cesare Cases sono da leggere con molta attenzione, perché costituiscono spunti molto ricchi per lo studio e per la ricerca, non sono recensioni chiuse. Così direi anche per le altre schede, meno impegnative, ma tutte succose, specialmente quella su Joseph Roth, di cui del resto abbiamo già parlato.

Mario Cossali

Bulli, botte e palle da tennis

Dopo la gara di Barazzuti contro Orantes l'incontro Italia-Spagna di tennis era vinto con il risultato di 3 a 1. Vuole tuttavia il regolamento sportivo che si debba giocare ugualmente l'ultima gara. Nei nostri spogliatoi è il dramma: Zingarelli avvertito dieci minuti prima si rifiuta di giocare, Bertolucci è dolente, Panatta non vuole, poi si decide sbattere le scarpe per terra: «Allora gioco io!». Si veste alla bisogna, scende in campo, becca 0-6 1-6, da uno sgarzulone viene sfottuto alla grande dall'impertinente pubblico di Barcellona, si accapiglia con una delegazione di esso insieme al resto della squadra italiana, si parlo. Al capezzale dei trasferisti ci sono comprensivi commenti di stampa. Riscriviamo la storia: 4 distinti giovanotti vanno a fare una gara di tennis a Barcellona. Gioca un giorno, gioca due, al terzo uno di loro che finora era rimasto in panchina, tale Zingarelli parente del famoso dizionario, viene avvisato che tocca a lui, ma inopinatamente sbotta dicendo: «Sono un uomo e non carne da macello».

Ben detto, cribbio. Ma cosa gli avevano chiesto, di tornarsene a casa a piedi? No, pare la richiesta riguardasse l'invito a infilare succinti calzoncini, calzare scarpini e acciappare palle col racchettone. Insomma di giocare al tennis. Certo si tratta di professionisti ma, appunto per questo, che c'è di male a chiedere a un professionista di esercitare in ore di lavoro la sua professione? Il suo collega, tale Pagnotta, lo sostituisce con la rabbia di chi è costretto a fare uno straordinario non pagato e per ritardare attua l'antica lotta del salto della socca: una palla la piglia e 4 no. Dopo la zuffa un signore italiano, che fa di mestiere il console, dice a Pagnotta: «Lei ha dimenticato che ci sono qui 5 mila italiani a tutela dei quali sto impiegando la mia vita. Lei ha vanificato questi sforzi». Il solito Zingarelli l'apostrofa cordiale: «Speriamo di non rivederla». Come si permette console, l'Italia vince e lei trova anche da ridire? Porga subito le sue scuse e insieme i nostri complimenti, agli azzurri.

Dialogo immaginario (ma non troppo) nel boudoir di una signora di altri tempi



Volevo recensire il libro di Mario Mieli: Elementi di critica omosessuale (Einaudi, pagg. 238, lire 6000). Nel frattempo ho letto le recensioni su Paese Sera (di Dario Bellezza) e su Repubblica (di Giovanni Mariotti); nessuna delle due è riuscita a parlare del libro, a parte un giudizio della Daria sulla non appartenenza del li-

bro a questa valle di lacrime (l'Italia). Neppure io sono riuscita a parlarne. Come tentare di riempire 4 cartelle di citazioni, da un libro come quello della Maria, così già sintetico, pieno di allusioni? E allora come presentare per il lettore questo libro fondaculare e provocatorio? Con una provocazione.

Domenica pomeriggio, sono nel boudoir di Greta Garbo in compagnia della signora, del buon Adolfo e di Semplicio, giovane proletario stranamente acculturato. Si discuteva di libri e di sessualità e così cademmo sul libro della Maria Mieli. Ah, che splendido libro — esordisce la Gre-

ta — è difficile leggere un libro e trovarsi così d'accordo. Andiamo, mi pare un giudizio un po' troppo entusiasta — interrompe Semplicio dai lunghi boccoli biondi — non capisco, sembra che sia un dovere essere froci, secondo lui anzi lei, l'uomo libero è gay e ama le donne, mi sembra un po'

mani-gay-o: gli operai non lo pigliano in culo eppure fanno pure loro la rivoluzione.

Questo lo dici tu, carino — disse la Greta, mentre incomincia ad accarezzare il bel Semplicio — gli operai lo pigliano in culo eccome, mi ricordo quella volta in piazza Duomo a Milano che ho rimorchiato un pistulone della Breda e che quando siamo arrivati a casa voleva assolutamente che facessi io...

Andiamo, Greta, niente particolari osceni, disse l'Adolfo, l'intellettuale del gruppo — dopotutto stiamo scrivendo per un quotidiano, non vorrei che lo sequestrassero per oltraggio al pudore. Mi sembra che Semplicio abbia centrato un problema importante del libro, il rapporto tra frocie e donne, tu che rapporti hai con le donne, Greta?

Be, tesoro, io ho molte amiche tra le donne, anche perché considero gli uomini, che si ostinano a considerarsi etero e che inseguono il mito della virilità, dei semplici oggetti sessuali, un caso insomma; è certo che io riesca a stare meglio con le frocie o le donne.

Io volevo dire un'altra cosa — interrompe Adolfo, mentre con una mano mi accarezza il posteriore — volevo dire se non hai mai fatto l'amore con una donna.

No, non sono mai riuscita, anche perché non

ho mai superato il... pregiudizio che alla donna interessi soprattutto una cosa, del resto io con un maschio faccio solo quella cosa...

Dopo che così parlammo seguì del tempo in cui si passò ad un altro tipo di linguaggio, difficilmente traducibile in prosa.

Io penso di non essere del tutto d'accordo con te — dissi io, quando riprendemmo a parlare rivolgendomi a Greta — cioè: se è vero che noi frocie desideriamo il maschio per una semplice ragione è pur vero che non ci si può fermare alla genitalità, voglio dire, ci sono altri modi per ottenere un orgasmo anale, c'è il fist-fucking, ad esempio; e poi non esiste solo il culo nel tuo corpo, non ne convieni, Greta?

Ma sarà certo vero quanto tu dici, chérie, però io sono un po' tradizionalista — rispose la affascinante Greta, mentre le accarezzavo i capelli — ma dove sono andati Adolfo e Semplicio?

Li ritrovammo in bagno sotto la doccia che cantavano vecchie canzoni di Lotta Continua e che parlavano tra loro del libro.

Io non le capisco quelle due là — diceva Semplicio (che non ci vedeva, perché eravamo nascoste per ascoltare cosa dicevano da soli) — e poi tu credi che veramente sia così importante, centrale la liberazione del

desiderio omoerotico per la rivoluzione comunista?

Ma, quanto tu dici è vero, non basta essere omosessuali per essere rivoluzionari, ci sono tanti froci che proprio perché colpevolizzati dalla loro condizione di «malati» in questa società, si sono integrati e sono buoni servi per il capitale.

Se è per questo anche l'essere operai non basta per essere rivoluzionari — interruppe la Greta, uscendo dal nostro nascondiglio — l'operaio deviato dal mito del lavoro, che picchia la moglie e che ci picchia per divertimento, non è certo il fulgido esempio dell'operaio rivoluzionario. Per quanto riguarda l'integrazione vogliamo la liberazione, non i ghetti di lusso, subordinati all'industria del consumo delle «perversioni», assoggettati, comunque al maschio.

Ah, brave vi eravate nascoste per spiarci, disse l'Adolfo, mentre riprendeva ad accarezzare il bel Semplicio...

Be, non avvertire, dissi io — cosa vuoi per non incazzarti?

Da ciò, seguì un'altra oretta in cui avvennero cose che è bene non riportare, per non offendere il senso del pudore di qualcuno...

Più tardi mentre fuori

riprendeva a piovere riprendemmo il discorso già prima interrotto.

La cosa che più mi è sembrata incomprensibile è il discorso sulla animus-anima cioè che nei maschietti esiste una parte femminile ed una maschile nelle femmine — disse Semplicio, che in quel pomeriggio aveva capito già tante cose.

Bè, la Maria riprende una vecchia teoria, quella di Jung, che appunto scorge questa duplicità dell'animo umano. Tale duplicità rimossa dalla fittizia unità dell'io, può essere messa in luce con l'acido o ancora con un rapporto tra un gay e una donna; io ad esempio con una mia amica mi sono resa conto di come la mia parte femminile riuscisse a vivere a star bene con lei, purtroppo poi la parte maschile ebbe il sopravvento, ed avemmo il buon gusto di fermarci prima che i rapporti di forza non raggiungessero un equilibrio in un tranquillo normale rapporto di coppia basato sul potere del maschio cioè nel caso specifico, io. Comunque puoi osservare tu stesso la mia duplicità: credi di aver parlato con tre persone diverse? In realtà Adolfo Greta e Justine sono la stessa persona... — risposi io.

Justine

TEATRO EMARGINATO

I compagni del teatro Emarginato di Firenze sono disponibili per il mese di agosto per le città della Calabria e Sicilia. Le città e i paesi interessati telefonino (se entro il 31) al 055/29.10.55 a Jèi oppure a Controradio al 22.56.42. Durante il mese di agosto a Giacinto al 0962/283.44.

Donne nel Sud

Questo è l'inizio di una discussione incominciata tra le compagne del collettivo femminista di Catanzaro. E' una discussione sui rapporti con le famiglie, sui rapporti di coppia, sulle difficoltà e le paure che incontriamo nella conquista della nostra autonomia. Quello che le compagne dicono è certo comune alla maggioranza delle donne; ma le condizioni in cui si trovano a vivere sono molto diverse da quelle delle donne delle grandi città del Nord. E' una diversità che balza agli occhi anche negli aspetti esteriori della vita quotidiana. Qui dopo le otto di sera le donne spariscono; i cinematografi, i bar, il corso restano popolati solo ed esclusivamente dagli uomini; un gruppo di donne che va in giro è un avvenimento incredibile; una cena tra compagne diventa un fatto che fa storia; un uomo che lava i piatti è inconcepibile non solo per gli uomini ma per le donne stesse.

Questo è l'aspetto esteriore di una realtà difficile da mettere in discussione, il frutto di valori così radicati che neanche le compagne più coscienti sono riuscite a scrollarsi di dosso.

La famiglia è ancora quella patriarcale; se una si sposa non sposa solo un uomo, ma i suoi pa-

renti, i loro valori, sposa un ruolo a cui non riesce più a sottrarsi. I rapporti sociali delle donne sono soprattutto i rapporti nella famiglia, con le cognate, la suocera...

E' difficile spiegare in due parole cosa significhi questa rete di legami. Significa spesso, anche per le compagne, una difficoltà insuperabile di cambiare la propria vita, perché non esistono appoggi, non esistono spazi, non c'è qualcuno che vive in modo diverso a cui fare riferimento.

Significa per esempio la difficoltà di rifiutare il matrimonio come unica possibilità di vita; significa l'emarginazione per le donne che non hanno figli. Significa lottare anche con la mentalità stessa delle donne, che pur non accettando più gli aspetti più repressivi della propria esistenza (fare tanti figli e partorire in condizioni brutali) non concepiscono e non riescono a vivere una vita diversa dalla dipendenza dall'uomo e dalla famiglia. Tutto questo forse aiuta a capire il perché tante compagne che man mano prendono coscienza vanno via perché non resistono di fronte all'emarginazione a cui vengono sottoposte, allo scontro spesso furiosissimo con le famiglie e con quello «che dice la gente».



— Elisabetta: Rispetto alla famiglia, io credo che, anche se non si vuole, la famiglia diventa inevitabilmente un insieme di rapporti affettivi imposti in cui non contano tanto i legami e i sentimenti reali tra le persone, ma i valori come la promozione sociale, la realizzazione nei figli ecc. Per esempio i miei: si sono sposati nel '49, avevano rapporti abbastanza aperti; mio padre stesso ha spinto mia madre perché andasse a lavorare: ma questo non lo ha fatto perché mia madre potesse essere indipendente, ma per migliorare le condizioni economiche, perché io potessi crescere «bene». Praticamente mia madre ha lavorato per gli altri; per me, per la promozione sociale, ecc.

Il ruolo di mio padre era quello di portare a casa i soldi. Con me non aveva rapporti, si limitava a portarmi regali quando andava fuori per lavoro. Io me lo ricordo poco. Mia madre viveva per me, si realizzava in me e quando ho avuto il primo ragazzo si è sentita mancare il terreno sotto i piedi all'idea che io diventassi indipendente.

Mio padre, che è sempre stato aperto e permissivo, si è sentito in dovere di assumere le sue funzioni di «padre» quando sono diventata comunista.

Ha smesso di essere aperto e ha cominciato a spiegarmi quanta importanza avesse il denaro, perché il denaro è l'unico strumento per essere indipendenti. Così la democraticità della mia famiglia si è rotta appena io non ho più corrisposto ad una scala di valori che avevano i miei genitori.

Non mi consideravano quindi per quello che ero, ma per quello che loro avrebbero voluto che fossi.

Però io ho tenuto duro e la mia autonomia è stata utile anche a mia madre: il fatto che io fossi indipendente, facessi politica, ha spinto mia madre a capire che non poteva più vivere in funzio-

ne mia, e così ha cominciato a crearsi altri rapporti e a farsi una vita sua.

— Nella: Ma se distruggiamo la famiglia che cosa vogliamo costruire al suo posto?

— Elisabetta: Io non so cosa voglio, ma so che ci sono cose che non voglio; cioè non voglio una aggregazione in cui tutto quello che faccio sia frutto della repressione.

— Lella: Però bisogna tener conto che una ha bisogno di avere nella vita un rapporto solido, perché ognuno è insicuro. Per esempio io ho un legame con un ragazzo da un anno e mezzo. Per me questo rapporto è prezioso e mi aiuta anche ad avere rapporti migliori con gli altri, perché mi dà sicurezza. Il guaio è che spesso si ha paura di perdere questo tipo di rapporti per cui si è portati a conservarli per paura.

E questo atteggiamento, questa debolezza non si supera facilmente e questo rende il rapporto più chiuso, ma io credo che si riuscirà a superare questa limitazione.

— Elisabetta: Io sono stata fidanzata sei anni, all'inizio era bello, ma poi è diventata una costrizione. Mi sentivo a disagio, ed invece di capire il perché, di andare a fondo, mi sono tenuta tutto dentro. Ho soffocato il fatto che non stavo bene in questo rapporto, dicendo: «Questo mi capisce, mi difende, mi assicura il futuro». Per cui ci stavo, perché mi sentivo debole, avevo paura della solitudine ed ero incapace di avere altri rapporti umani.

Questo è un problema di tutte le donne per cui l'unica soluzione diventa quella di «farsi una famiglia» cioè di fare una scelta che non è libera, ma nasce da una costrizione legata alla debolezza.

— Lella: Non credi che si possa costruire un rapporto «rivoluzionario» nuovo con una persona?

— Elisabetta: Si può avere un bel rapporto con una persona (lo ce l'ho) ma mi vengono i nervi

che poi questa stessa profondità di rapporti non posso averla con gli altri. Perché per avere un buon rapporto uno deve essere sicuro di un'altra persona, per potersi fidare fino in fondo. Invece, per come sono i rapporti umani oggi, per fidarsi di un altro, questo ti deve amare e avere con te un rapporto esclusivo.

— Maria: Io ho paura di costruire una famiglia anche in modo diverso. Perché per esempio prima con il mio uomo stavo bene, poi dopo che ci siamo sposati, tutto è cambiato. Forse lui prima aveva paura di perdermi quindi si comportava in un certo modo, ma poi si è sentito sicuro e si è manifestato per quello che è. Non riesco più a parlarci, a discuterlo a fondo. Così la storia della mia famiglia è diventata una storia come quel-

conosciamo. Con mia sorella ho ristabilito rapporti veri ora che è fuori della famiglia. Io non voglio ricercare la sicurezza nella famiglia, c'è compromessi. Per cui non voglio costruire una famiglia, anche se non so cosa voglio. L'unica cosa non voglio avere rapporti imposti.

— Valentina: Credo che sempre i rapporti con gli altri significano dei condizionamenti, ma mentre certi condizionamenti sono positivi, giusti, altri sono insopportabili. Sono giusti i limiti che ti impongono facendo i conti anche con la libertà dell'altro con i suoi problemi, col fatto appunto che è un «altro» da te con cui ti devi confrontare. Ma poi c'è l'aspetto del compromesso, del fatto che tendi ad accettare tante cose per paura, per la fatica che hai fatto a co-

per paura. E così mi chiudevano finché non ce l'ho fatta più. Quando ho impostato un nuovo rapporto, l'ho impostato sulla massima libertà e sincerità, ma è successo che dopo un po' mi sono di nuovo «appoggiata», ho perso di nuovo autonomia. Così mi sono trasferita in un luogo dove nulla mi interessava, solo per lui.

A poco a poco mi sono chiusa, non sono più riuscita a parlare e il rapporto si è deteriorato. Ho dovuto spezzarlo per tornare ad avere un rapporto bello ed aperto con quest'uomo. Ma quando abbiamo rotto non è stato facile, mi sono sentita perduta e ho capito quanto deleghiamo ad un rapporto la soluzione della nostra solitudine. Però ho anche imparato ad affrontare la vita da sola e ora mi sento forte, anche se spesso entro in crisi. Una volta il tempo mi ossessionava, e l'idea di quanto sarebbe durato con uno, il bisogno di ipotizzare il futuro («le vacanze le faremo insieme...») come per assicurarmi che almeno fino ad allora sarebbe durata), il po' mi avvelenava il presente, ora no.

Ora voglio costruire un rapporto perché è bello nel momento in cui lo vive e non pensare al poi e al sempre. Anche se invecchiando ho paura e se questo potrà fottermi.

Questa concezione della famiglia legata alla vecchiaia è terribile. Mio padre mi diceva sempre che la famiglia è l'unico appoggio quando sei vecchio ed è terribile costruire un rapporto in base alla tua futura debolezza.

— Fiorella: Le donne fanno i figli anche per questo, proprio perché hanno paura della solitudine.

— Tonia: Noi ci stiamo preoccupando di costruire una famiglia diversa e non di distruggerla. Secondo me non dobbiamo avere schemi, non dobbiamo costruire una cosa definita, ma qualcosa sempre in evoluzione che cambia e cresce con noi, in base a come ci piace vivere. Per me la cosa

veramente sbagliata nel rapporto con un uomo è quando è un rapporto tra «me e te». Un rapporto che ti isola dagli altri, che non ti insegna a voler bene ma solo a possedere.

— Valent'na: Per me non è questione di scegliere tra il rapporto con una persona o la vita «di gruppo», perché in definitiva anche il gruppo finisce per funzionare come rifugio, più o meno come funziona P. Matteotti per i compagni. E questo ti chiude lo stesso.

Il problema è la mancanza di autonomia che una ha. La paura della solitudine o della vecchiaia che ti porta a fare scelte condizionate.

Gli uomini, nonostante le loro debolezze, le loro paure, le scelte le fanno anche se devono pagare con la solitudine.

Sono abituati (anche se in modo sbagliato) alla autonomia. Noi no. Per esempio quando fanno politica o rispetto al lavoro, prima vengono queste cose poi il rapporto con un'altra persona.

— Tonia: Mia sorella ad esempio desidera sposarsi per poter andare via di casa, dove ci trattano come cani.

Ma io no. Non vorrei mai uscire da una famiglia solo per entrare in un'altra, voglio andare via per poter stare con gli altri, per costruire finalmente dei rapporti umani.

Io non voglio una famiglia perché ho avuto rapporti terribili con la famiglia e con gli uomini.

Io non sono mai riuscita ad amarmi, ad apprezzarmi proprio perché sono cresciuta con l'idea che dovevo sparire, che dovevo annientarmi visto che in casa non mi volevano bene.

Poi sono stata perseguitata da un uomo fin da piccola, che ha tentato di farmi cose terribili. Ma visto che era ben voluto dai miei, io ho cercato di distruggermi.

Ho cominciato a mangiare come una pazza, probabilmente per diventare grassa, per diventare brutta in modo che quello non mi guardasse più.



la di tante altre. Non vorrei accettare tante cose, ma poi non ho il coraggio di oppormi e così mi sento insicura e lui si rifiuta di discutere i guai che ci sono.

— Manuela: Io credo che i rapporti familiari sono rapporti imposti e non scelti liberamente. Così io voglio bene a mia madre perché sono sua figlia e non perché ci sto bene, perché ci vado d'accordo come essere umano. A mio fratello voglio bene perché è «fratello» ma non perché abbiamo parlato, perché ci

struire il rapporto per la sua «unicità». E a volte succede che anche se due si amano, anche se sono legati, non riescono a stare insieme perché sono diversi, perché hanno una concezione del mondo per cui le scelte dell'uno sono una limitazione per l'altro.

Come si può conciliare tutto questo con la famiglia?

— Elisabetta: Spesso un rapporto d'amore diventa «imposto» col tempo.

Per esempio a me veniva voglia di conoscere altra gente, di stare con altri ma non lo facevo

Accordo anti-Sadat tra Siria e OLP?

Un «accordo scritto» sarebbe stato raggiunto tra Assad e OLP riguardo all'atteggiamento comune da tenere nei confronti delle proposte di «pace». *Al-anqar*, giornale di Beirut, scrive che siriani e palestinesi si sarebbero trovati d'accordo su tre punti: i palestinesi hanno diritto di partecipare alla conferenza di Ginevra con una delegazione indipendente, stato palestinese sulla riva occidentale del Giordano e a Gaza, nessun legame tra Giordania e stato palestinese prima di Ginevra.

Proprio ieri Sadat aveva ribadito la sua posizione a favore di un preventivo accordo OLP-Giordania in modo di risolvere lo spinoso problema della partecipazione dei palestinesi alla conferenza di Ginevra nell'ambito della delegazione giordana. Intanto Vance ha tirato fuori un'altra trovata dal suo cappello: ha proposto un referendum nei territori occupati dagli israeliani per stabilire quello che effettivamente il popolo palestinese vuole. L'OLP in un suo comunicato ha preso duramente posizione

contro «qualsiasi tentativo mirante a minare la sua posizione di rappresentante legittimo del popolo palestinese».

Ma queste proposte fanno parte solo della cortina fumogena che gli USA ed Israele stanno cercando di creare intorno alla missione Vance e alla conferenza di Ginevra. Il vero obiettivo degli USA è fare cominciare a tutti i costi questa conferenza, trovare cioè una qualche formula con cui rendere accettabili agli israeliani la presenza dei palestinesi. Così si è ritornati a parlare della possibile costituzione di un governo palestinese in esilio. La questione sembra di secondaria importanza, invece è legata all'obiettivo degli USA, di Israele e dei regimi arabi più apertamente americani di mettere in secondo piano a tutti i costi i dirigenti dell'OLP. Al di là di ogni critica alla politica di Arafat e dell'esecutivo dell'OLP gli attuali dirigenti palestinesi sono pur sempre dei capi guerriglieri e in quanto tali inaccettabili per Israele.

Se davvero è stato raggiunto un accordo Siria



OLP la missione Vance è finita prima ancora di cominciare, sulle basi concordate Israele non accetterà mai di sedersi al tavolo delle trattative malgrado tutte le pressioni che Carter potrebbe eventualmente esercitare. Israele non può non riconoscere l'esistenza di un popolo palestinese, e quindi tanto meno può accettare che rappresentanti di questo «popolo» da sempre definito inesistente trattino con i suoi governanti. I tre milioni di palestinesi sparsi per il Medio Oriente sono sempre stati considerati da Israele come dei «rifiutati», mai come un popolo a cui i sionisti hanno occupato la terra.

La Siria può avere diversi interessi a concludere un accordo con l'

OLP. Innanzitutto la posizione di Assad sembra indebolita all'interno: le elezioni per l'assemblea del popolo che dovevano concludersi domenica sono state prolungate a tutta la giornata di lunedì: motivo la scarsa affluenza, inferiore al 50% richiesto per rendere legale le votazioni. L'opposizione aveva invitato i siriani a non recarsi a votare e il regime di Assad esce malconco da questa prova di forza.

La Siria ha bisogno dei palestinesi per controllare la situazione in Libano; non può permettersi assolutamente un crescere di scontri che vada a rimettere in discussione l'occupazione militare del paese di fatto effettuata alla fine della guerra civile.



LEGALIZZATI IN SPAGNA PARTITI REPUBBLICANI

Madrid, 2 — Il governo spagnolo ha oggi legalizzato per la prima volta partiti politici che aspirano apertamente alla trasformazione della Spagna in repubblica. Si tratta dei partiti «Azione repubblicana democratica spagnola» (ARDE) e «Sinistra repubblicana di Catalogna» (ERC). Il primo è un partito nuovo mentre l'ERC fu fondato nel 1931 ed ha svolto un ruolo importante in Catalogna prima della guerra civile, arrivando anche ad avere un terzo dei posti nel governo regionale catalano. Alle elezioni del 15 giugno scorso l'attuale leader dell'ERC, Heriberto Barera, è stato eletto deputato come indipendente, il governo ha invece rifiutato la legalizzazione degli anarchici spagnoli.

Intanto le Cortes hanno costituito un comitato di sette membri che dovrà preparare il primo progetto della nuova costituzione che dovrà essere sottoposta a referendum. Del comitato fanno parte: tre membri dell'Unione democratica di centro, un socialista, un comunista, un membro dell'Alleanza Popolare ed un rappresentante delle minoranze basca e catalana.

FALLITO TENTATIVO DI FUGA DALLA RDT

Bonn, 2 — Un drammatico tentativo di fuga di sei cittadini tedesco-orientali da Berlino Est si è concluso ieri pomeriggio con l'arresto del gruppo da parte della polizia della RDT. Testimoni oculari di Berlino Ovest hanno visto un treno delle linee tedesco-orientali fermarsi improvvisamente in un tratto di strada ferrata che corre parallelamente al «muro» di Berlino, nei pressi della Bornholmer Strasse, probabilmente in seguito ad un segnale d'allarme.

Sei persone sono uscite dai finestrini e, correndo per un tratto sul tetto del treno si sono lanciate contro la rete metallica alta quattro-cinque metri che in quel tratto divide le due Berlino tentando di scavalcarla. Altri passeggeri del treno però hanno ostacolato la fuga e riportato i sei dentro il convoglio. Poco dopo sono apparse guardie tedesco-orientali ed il treno ha ripreso la marcia.

RIABILITATO UN GENERALE A PEKINO

Pechino, 2 — Un'altissima personalità militare in disgrazia dall'epoca della Rivoluzione culturale, il generale Huang Ke-cheng, figura nella lista delle personalità che hanno partecipato ieri sera al ricevimento dell'esercito popolare di liberazione. La lista completa dei 1.500 invitati è stata pubblicata oggi.

Il generale Huang Ke-cheng era stato vice ministro della difesa dall'ottobre 1954 al settembre 1959 e capo di stato maggiore generale dall'ottobre 1958 al settembre 1959.

Durante lo stesso periodo, era ministro della difesa il maresciallo Peng Te-huai il quale, nella conferenza di Lushan (luglio 1959), attaccò a fondo la politica economica di Mao.

Peng Te-huai fu destituito nell'agosto 1959, nel 1967, durante la Rivoluzione culturale, fu trascinato per le strade, e ufficialmente condannato come «dirigente sulla via capitalista».

La stessa sorte subì il generale Huang Ke-cheng, il quale era all'epoca vice governatore dello Shansi: nell'agosto 1967 fu accusato di essere «un membro della cricca opportunistica di destra anti partito di Peng Te-hai». Egli aveva lavorato con Peng Te-huai già negli anni della guerra rivoluzionaria, come commissario politico di una divisione del terzo corpo d'armata, di cui Peng era comandante.

Gran Bretagna: alla vigilia dei contratti d'autunno (3ª parte)

Infine la questione: ci sarà o meno un'offensiva generale sui salari il prossimo autunno-inverno? Una compagnia che è infermiera in un ospedale, quindi appartiene ad una delle categorie a basso salario, diceva che sarebbe sorpresa se una qualche vittoria particolare in una categoria forte avesse lo stesso effetto detonatore dello sciopero dei minatori del '74.

In effetti basterebbe molto meno a mettere in crisi il governo, per esempio l'ingovernabilità del settore pubblico o anche di qualche suo punto cruciale. In ogni caso due anni di contratto sociale sono riusciti non solo a mantenere i salari bassi in generale, ma anche a rinforzare le tradizionali chiusure settoriali della classe operaia. La prima fase del contratto sociale arrivò — nel luglio del '75 — dopo un'ondata di aumenti salariali un po' dovunque, specialmente nel pubblico impiego. Il massimo fissato nella fase uno era, in cifra, 6 sterline alla settimana, vale a dire molto di più degli aumenti che i settori a basso salario avessero mai avuto e molto meno di quello che i settori forti domandavano.

La fase due rovesciò la situazione fissando il tetto dell'aumento in percentuale. Successivamente i tagli e le razionalizzazioni nelle imprese pubbliche hanno colpito ulteriormente i settori deboli, che sono poi quelli che impiegano donne o gente di colore, o donne di colore, che formano la massa del lavoro nero. Il caso della Grunwick è stato per molti compagni esemplare di una nuova solidarietà di classe, al di là di quella tradizionale sindacale.

Guardiamo alla giornata del grande picchetto di massa, lunedì 11 luglio. Era stata una giornata voluta dai minatori del Yorkshire contro l'opinione e in ogni caso indipendentemente dalle centrali sindacali. Ed era stato un picchetto estremamente efficace e combattivo di diecimila persone e più. Fra l'altro avevo notato che, a differenza di altre occasioni, la gente strappava dalle mani dei poliziotti i compagni che stavano per essere arrestati. Un'amica mi aveva risposto che la stessa cosa era successa durante una manifestazione delle donne nel 1973 contro il progetto del governo conservatore di allora di dare gli asse-

gni familiari per i figli ai capifamiglia invece che alle madri. Allora contro le donne erano state mandate le poliziotte (fair play!) alle quali erano state strappate uniformi, calze, cappelli, ecc.

Tornando al picchetto della Grunwick, quando i dirigenti sindacali invitarono a far cessare il picchetto e a fare un corteo, le delegazioni dei minatori (eccetto una del Galles del sud) e il comitato di sciopero della Grunwick, che pure aveva sempre avuto una posizione militante, aderirono all'invito e fecero una manifestazione. Per circa duemila persone restarono al picchetto: erano per lo più operai ma anche studenti, disoccupati che erano venuti per conto loro, cani sciolti. Ma i cani sciolti erano per i battersi ed erano anche numerosi. Questa è un'immagine dei rapporti tra classe operaia e sindacati. Credo non sia azzardato prevedere che il numero di quelli decisi a battersi, dovunque ci sia una lotta importante, e a battersi fino in fondo, con o senza sindacato, sia destinato a crescere e non a diminuire.

Marcello Galeotti (3 - fine)

Massacri di civili nell'Ogaden

La guerriglia nell'Ogaden del «Fronte di liberazione della Somalia occidentale» contro il regime di Menghistu rischia ogni giorno di trasformarsi in guerra aperta. I comunicati di guerra dell'esercito etiopico accusano in continuazione la Somalia di aiutare i militanti del fronte indipendentista con uomini e mezzi, in parte per coprire i numerosi rovesci militari subiti in questi ultimi mesi, in parte perché l'ingigantirsi dello scontro nel Mar Rosso avrebbe l'effetto di costringere le opposte potenze imperialiste ad un intervento aperto a favore di un negoziato che pare l'unico mezzo agli etiopici per sganciarsi da una avventura che sta mettendo seriamente in pericolo la stabilità del proprio regime. Il Fronte di liberazione ha accusato l'esercito di Menghistu e in particolare le milizie contadine sommarie addestrate dagli uomini del Derg di aver compiuto degli orrendi massacri tra la popolazione civile dell'Ogaden. Da parte sua la Somalia continua a dichiararsi estranea al conflitto in corso.

ata nel
uomo è
porto tra
rappor-
gli altri,
a a vo-
a pos-

Per me
di sceo-
orto con
vita «di
n defini-
ppo fini-
ra come
otti per
esto ti

la man-
ia che
ra della
la véc-
ta a fa-
nate.
nostante
le loro
fanno
pagare

anche se
to) alla
no. Per
anno po-
al lavo-
no que-
rapporto
sona.

sorella
era spo-
dare via
trattano

i vorrei
la fami-
trare in
andare
are con
ruire fi-
porti u-

va fami-
uto rap-
la fa-
uomini.
nai riu-
ad ap-
perché
n'idea
re, che
ni visto
mi vole-

persegu-
fin da
ntato di
nili. Ma
voluto
cercato

a man-
pazza.
r diven-
ventare
e quel-
sse più.

L'OTTA CONTINUA

Il "nuovo" della repressione

di Franco Volpi

Non c'è bisogno — credo — di spendere parole per rispondere alla domanda, falsamente ingenua, che qualcuno ha posto nel dibattito sollevato dalla lettera degli intellettuali francesi: «Ma in Italia c'è veramente repressione?». Bastano i fatti; non solo quelli più noti e clamorosi ricordati da Guattari nel suo intervento su questo giornale, ma le centinaia e centinaia di episodi che le poche voci d'opposizione e le cronache locali, meno vagliate dall'autocensura, ci fanno conoscere ogni giorno. D'altra parte, perché stupirsi?

Zangheri ci spiega sulle pagine dell'Unità (24 luglio) che «Una repressione come forma del comandamento della legge è connotata a tutti gli Stati, anzi è un elemento costitutivo degli Stati». Il problema è un altro. Si tratta di vedere se e quali caratteri particolari presenta oggi la repressione, quali tendenze si manifestano nella formulazione e nella applicazione del «comandamento» della legge, quali concezioni dello Stato e del diritto prevalgono nella borghesia italiana.

Che cosa c'è di nuovo nella repressione in Italia? Scartiamo subito tre modi sbagliati (o più spesso in malafede) di affrontare il problema. Il primo consiste nel contare i morti caduti sulle piazze oggi e negli anni di Scelba o di Tambroni; il secondo consiste nel soppesarli in base a statistiche sociologiche; il terzo nel frugare nelle loro tasche. Certo, la polizia arrestava, picchiava, uccideva anche al tempo dei governi centristi; probabilmente allora tra i colpiti i tranvieri (gli operai, i braccianti) erano più numerosi degli studenti o dei disoccupati; forse (ma so che tanti vecchi compagni del PCI saprebbero provare il contrario) era più frequente che l'ucciso o l'arrestato fosse inermi. Ma queste identità e differenze ci spiegano assai poco. Vi sono, invece, una identità e una differenza fondamentali. Allora, come oggi, le lotte di massa, pur svolgendosi in una fase né insurrezionale né pre-insurrezionale, avevano una forte componente antistituzionale. Dall'occupazione della prefettura di Milano nel '47, ai moti popolari del luglio '48, alle lotte dei braccianti in Sicilia e in Calabria, fino al luglio del '60 e, negli anni a noi più vicini, alle occupazioni delle fabbriche, delle scuole, delle case, operai, contadini, studenti hanno sempre «turbato l'ordine» e infranto i limiti che la



legge borghese impone alla manifestazione della volontà popolare. Ma, in passato a differenza di oggi, esisteva sul piano istituzionale una dialettica tra i partiti che rifletteva, se pur parzialmente e attraverso mediazioni, la ricchezza della dinamica sociale; più precisamente esisteva un'opposizione che aveva come motore il PCI, costretta, dalla stessa necessità di difendere il proprio spazio e di estendere la propria influenza, a concedere spazio a tutte le forze sociali e ai movimenti di opposizione, di contestazione, di rinnovamento. Nei confronti della repressione ciò comportava una linea (cautamente) riformista o quanto meno di freno alle tendenze reazionarie sul piano legislativo (ultimo episodio il voto negativo del PCI alla legge Reale) e un appoggio alle tendenze dottrinarie e giurisprudenziali all'interpretazione evolutiva e progressista delle leggi esistenti.

Oggi questa linea è rovesciata. Quando la maggioranza di Magistratura Democratica ribadisce la propria concezione di una giurisprudenza alternativa, volta a privilegiare le «classi più deboli» e aperta alla comprensione dei mutamenti nei comportamenti sociali, ecco che Rinasceita (n. 18, '77), per la penna del giurista Barcellona, spiega che sono vecchie cose e che ormai per la scienza giuridica è giunto il tempo di essere «comprensiva del ruolo della mediazione legislativa nella società civile», ossia che è tempo di rimettere in primo piano la maestà della norma, così come sempre hanno sostenuto le «toghe di ermellino».

E' quando la «mediazione legislativa» si esprime

nelle nuove norme sull'ordine pubblico, ecco, nuovamente su Rinasceita (n. 26, '77), il giudice Violante a spiegarci che è giusto considerare pericolose, perseguire, inviare al confino tutte le persone vagamente indiziati di atti preparatori di un delitto, perché, mentre nel felice passato i criminali avevano un «iter perfettamente individuabile in tutti i suoi passaggi», oggi questo è molto più lungo, complesso, tortuoso. Precursori di questa teoria devono a buon diritto essere considerati i poliziotti e i magistrati zaristi o umbertini che sequestravano gli scritti di Marx, giustamente ritenuti preparatori del più grave delitto: la rivoluzione.

Dunque, l'aspetto nuovo della repressione sta nel fatto che il governo e le istituzioni che la esercitano non trovano nessun limite o freno in una opposizione che deve garantirsi e, quindi, garantire gli spazi democratici e opporsi agli arbitri, ma trovano, proprio nel partito che di quell'opposizione fu il capofila, il massimo sostegno in Parlamento e il più convinto propagandista nel paese. Non hanno, quindi, nessun diritto i Pajetta o gli Zangheri a ricordare le loro benemerite ai tempi di Scelba o di Tambroni, né di lamentarsi perché nelle polemiche sulla repressione il PCI è il principale bersaglio; sono, infatti, le sue parole, i suoi silenzi, i suoi fatti a ridare vita a quei lontani fantasmi.

Barcellona o Violante non sono casi limite, come le interpenetranti di Pajetta o del corrispondenti e corsivisti dell'Unità non sono manifestazioni di irruenza polemica. Essi esprimono o riflettono, in ultima analisi, una tipica concezione con la quale la borghesia ha giustificato, in determinate fasi storiche, la sua dittatura: la teoria or-

ganicistica, che vede nello Stato la sintesi suprema che riassume ed inverte tutti i momenti e gli aspetti della vita della società civile. Lo stravolgimento del concetto gramsciano di egemonia, le tesi sulla «penetrazione delle forme politiche nel sociale», l'insistenza sul concetto di «ricomposizione» sono i modi in cui oggi quella teoria viene riproposta dai vari Di Giovanni, Tronti, Asor Rosa. «La forza della DC — ha scritto quest'ultimo in una recente intervista a Fronte Popolare — è consistita nel guardare al problema dello Stato attraverso il problema del potere. Un'esperienza del genere la dobbiamo rifare noi... Sarò poco marxista, non so...». In realtà, tolto il coperchio marxista, dalla parata dei

PCI esce sempre più forte un odore che ricorda la vecchia cucina di Giovanni Gentile. E ciò non dipende da processi che si svolgono nella testa di alcuni intellettuali, ma dalla crisi profonda del capitalismo italiano che riduce gli spazi della mediazione riformista, rende potenzialmente pericoloso il pluralismo, richiede autorità e sollecita, quindi, le mistificazioni ideologiche della programmazione economica e dell'armonia sociale.

L'aggravarsi della repressione, il quadro politico che lo consente, le teorie che lo giustificano hanno, dunque, radici profonde. Sarebbe però errato che i giochi sono fatti e comportarsi di conseguenza, limitandosi ad una semplice autodifesa degli

spazi di opposizione esistenti e riducendo il compito degli intellettuali alla testimonianza del dissenso e alla denuncia.

Il movimento degli studenti nei suoi momenti migliori ha dimostrato che è possibile difendere dalla repressione la lotta di massa; il disegno normalizzatore ha trovato e trova ostacoli e suscita contraddizioni nelle fabbriche e nelle organizzazioni sindacali; la campagna per gli 8 referendum ha offerto un esempio di contrattacco all'offensiva reazionaria. Credo che sia qui e in tutta la complessa e difficile realtà dei percorsi che il proletariato e il popolo sepolto nella loro resistenza al potere borghese che gli intellettuali devono trovare il loro costante punto di riferimento.

Lo sciopero della fame al carcere speciale di Fossombrone

I detenuti del carcere «speciale» di Fossombrone hanno proclamato il 26 luglio uno sciopero della fame, terminato domenica; non voleva assolutamente avere carattere rivendicativo, ma con questa lotta i detenuti hanno voluto lanciare un appello e richiamare l'attenzione sulle «particolari» condizioni di detenzione a cui sono sottoposti. Ecco il loro documento:

«1) Siamo ricorsi allo sciopero della fame perché questa è l'unica forma di lotta rimasta possibile nella attuale situazione e perché riteniamo indispensabile far conoscere all'esterno questa situazione. Le condizioni repressive alle quali siamo sottoposti limitano fortemente la nostra possibilità di iniziativa e contemporaneamente rendono di fondamentale importanza la mobilitazione esterna.

«2) Nelle carceri speciali non sono rinchiusi solo i cosiddetti «detenuti politici» cioè i combattenti comunisti; ci sono anche i detenuti ritenuti pericolosi (perché hanno acquisito coscienza politica o perché comunque non si sono «arresi» e potrebbero riprendersi la libertà).

I provvedimenti presi vengono giustificati come misure di sicurezza contro la possibilità di evasione. In realtà ciò che il regime sta attuando è un programma di «annientamento psico-fisico». Ci siamo alcuni esempi significativi tra gli altri: ogni detenuto rimane completamente isolato 22 ore su 24 in un cubicolo. Ma all'interno di queste 22 ore non può nemmeno organizzare «decentemente» la propria vita, in quanto

proibizioni: da quella che non consente di avere tutti i propri oggetti in cella, al divieto di avere cose di metallo (ivi comprese le posate, che sono di plastica) o di vetro (ivi compreso lo specchio per radersi). L'identità del detenuto dovrebbe in questo modo distruggersi nella battaglia dei livelli minimi della sopravvivenza «umana» (radersi, cucinare, lavare i panni, ecc., è impossibile). Anche l'esagerazione delle misure di sorveglianza risponde più che a criteri di sicurezza, alla volontà di intimidire la personalità del detenuto. Colloqui con i familiari: un vetro antiproiettile separa dai congiunti con i quali si comunica per citofono.

«3) Non diciamo che questo sadismo è un'aberrazione rispetto alle regole della democrazia; noi diciamo anzi che questo è lo spirito della «riforma carceraria» che prevede la differenziazione del trattamento fra detenuti. A sua volta questa applicazione della riforma si inquadra in una tendenza più generale del regime che a tutti i livelli e in tutti i campi porta avanti una contro-rivoluzione globale. Questo processo è manovrato centralmente dall'esecutivato ed eseguito soprattutto dai carabinieri.

«4) Il carcere speciale non è un'isola di fascismo, né sogna il suo ritorno in alcuni «settori» della società. E' qualcosa di più e di diverso: il tetto di una costruzione repressiva che riguarda tutti i proletari all'interno di una nuova fase del sviluppo capitalistico: quella dell'imperialismo e delle multinazionali.

«5) Perciò non lottiamo appellandoci allo «stato

di diritto» contro la legge del taglione; non ci illudiamo neppure di lottare per salvare delle vite alla direzione del carcere (le autorità locali eseguono docilmente e con zelo direttive emanate ben più in alto). Questa lotta è un appello al movimento di classe perché apra gli occhi su una realtà che riguarda l'intero proletariato in lotta, e della quale deve farsi carico.

Per questo motivi rivendichiamo: 1) aria tutti assieme e più ore; 2) possibilità di avere locali adibiti all'attività culturale e ricreativa; 3) pulizia personale, igiene in cella, barba, doccia, ecc.; 4) fine delle provocazioni da parte della custodia; clima terrorizzato, costanti perquisizioni; 5) possibilità di lavoro per tutti i quali lo richiedano; 6) commissione cucina onde evitare manipolazioni del cibo come accade; 7) possibilità di cucinare in cella permettendoci di avere gli attrezzi idonei; 8) abolizione del vetro antiproiettile e dei citofoni che impediscono il contatto umano con i familiari; 9) entrata dei cibi cotti e crudi e della biancheria che i familiari portano; 10) blocco dei lavori in corso come celle imbottite, insonorizzate per torture; 11) richiesta commissione di fiducia, avvocati, parlamentari, giornalisti, che ispezionino il gulag; 12) possibilità di tenere orologi, catene, effetti personali per tutti.

Contro la differenziazione dei proletari detenuti, contro l'annientamento dei prigionieri della lotta di classe, per l'unità del proletariato dentro e fuori le carceri.

I detenuti di Fossombrone 20 luglio 1977

Domani: un'intervista a dom Giovanni Franzoni

Quotidiano
Tele
giornale
mensile

SE
BL
SC
DI

Mal
da u

Tre

4 agost
ba esplo
licus, vi
morti, 48
ma strag
di strate

Tre

4 agost
ba esplo
licus, vi
morti, 48
ma strag
di strate

L'ac

La sort
una not
borazion
burghes
zione s
ficare l'
che fun
unto di